

SOMMARIO

L. Banti:

Volterra, l'etrusca

F. S. Cocchiaro:

Buonalbergo e l'antica
Cluvia

D. Cosimato:

Vie di comunicazione nel
Principato Citeriore

P. De Rosa:

Il Castrum di Lanzara e
l'antica via Popilia

M. di Sandro:

Il tempietto delle Grotte

E. Montale:

Poesia delle mie cinque
terre - Punta del Mesco

E. Montanaro:

Lesina e il suo lago

F. Russo:

Origine e sviluppo della cit-
tà di Paola

A. Simone:

Il nome di Bisceglie e la sua
origine



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

*In questo
numero:*

MONTALE

ANNO III

Marzo - Giugno 1971

Sped. in abb. post. - Gr. IV

Questo numero: L. 700

2 - 3

ANNO III (v. s.), n. 2-3 MARZO-GIUGNO 1971

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Poesia delle mie cinque terre (E. Montale), p. 3 (83)

Il Castrum di Lanzara e l'antica via Popilia (P. De Rosa), p. 6 (88)

Volterra, l'etrusca (L. Banti), p. 10 (95)

Origine e sviluppo della città di Paola (F. Russo), p. 16 (106)

Vie di comunicazione nel Principato Citeriore durante l'ultimo periodo borbonico (D. Cosimato), p. 25 (120)

Lesina ed il suo lago (E. Montanaro), p. 37 (141)

Buonalbergo e l'antica Cluvia (F. S. Cocchiaro), p. 40 (146)

Il nome Bisceglie e la sua origine (A. Simone), p. 43 (150)

Il tempietto delle Grotte (M. Di Sandro), p. 46 (155)

Novità in libreria:

Ora non è più tempo (di G. N. Ceccarosi), p. 48 (158)

La RASSEGNA STORICA DEI COMUNI si onora oggi della firma di Eugenio Montale: il nostro massimo poeta vivente non ha certo bisogno di presentazione alcuna. Le Cinque Terre, caratteristico e suggestivo tratto della costa ligure, sono molto care al cuore di Eugenio Montale e non soltanto perché legate a ricordi della sua infanzia. «Il mondo di Ossi di seppia» scrive Nascimbeni «ha il suo centro tra quei botri e quei selvaggi agglomerati di sterpaglia, tra quei cimelli di canne, quegli orti assetati, quelle petraie di greti, quei secchi pendii, battuti, per ogni mutamento del cielo, dal libeccio o dallo scirocco, dal maestrale o dalla tramontana».

POESIA DELLE MIE CINQUE TERRE

Le Cinque Terre potrebbero essere anche nove se vi si aggiungessero i comuni di Deiva, Framura, Bonassola e Levanto che la tradizione ha escluso non so perché. Caratteristica di questi paesi era che si potevano solo intravedere fulmineamente dal treno, tra un'apertura e l'altra di un lunghissimo tunnel. La via d'accesso più normale era il mare. Vi si fermava però il treno «operaio» che portava lavoratori all'arsenale della Spezia. La mia famiglia vi giungeva, appunto, col treno. Il tunnel era pieno di fumo. Bisognava viaggiare con lo spolverino e gli occhiali per difendersi dal carbone che faceva lacrimare per le quattro o cinque ore occorrenti. Noi venivamo da Genova. La nostra era una casa di villeggiatura, quasi l'unica della sassosa spiaggia. Vi trascorrevamo i tre mesi estivi. Dalla casa il paese era invisibile, tagliato fuori da una corta galleria. In alto, sul paese, c'era anche la nostra tomba di famiglia, nel cimitero dei cappuccini. Ora quella cappella è al completo. Per trovarvi posto dovrei scacciarne qualche antenato, tra i quali un generale dell'esercito sardo-piemontese.

Da tempo ho rinunciato a quella dimora. La mia villeggiatura post mortem sarà a San Felice a Ema, un luogo molto bello ma senza mare. D'altronde io ho dirazzato. Nessuno della mia famiglia aveva avuto mai inclinazioni letterarie. Però le nozze dei miei genitori non furono digiune di carmi. Vi provvide un ignoto genovese che per cinque lire vendette a mio padre un epitalamio in versi. Era in settenari, uno dei quali ipometro. Il carne, messo in cornice, restò lunghi anni nella nostra casa di Genova.

* * *

La villa costruita intorno al 1900, a Monterosso era dotata di zanzariere, lumi a petrolio e una pompa per l'acqua. Il nostro credito nel paese doveva essere alto perché ogni sabato affluivano all'ingresso della casa numerosi mendicanti. Una volta, vestito da povero, mi misi in coda anch'io, imprecaando contro la mia avara famiglia. In realtà eravamo generosi, perché dai cinque centesimi iniziali si giunse fino ai venti. Evidentemente, intorno al 1910 (io avrò avuto 14 anni), era già in corso l'inflazione strisciante.

Tre orti e un vigneto provvedevano ai bisogni della famiglia. In una casupola vicina vivevano i nostri contadini-pescatori. I numerosi figli del nostro «manente» erano compagni di giuochi, di pesca e di caccia dei miei fratelli. Al paese andavamo poco; solo mio padre vi faceva una visita domenicale. Accanto alla nostra villa n'era sorta un'altra, di un cugino di mio padre. Questo cugino di nome Lorenzo, era un appassionato cultore e collezionista di piante grasse. Solo una piccola siepe di pitòsfori divideva il suo giardino dal nostro. Ma per noi fratelli tutti i tre orti, i vigneti e le pinete dei due proprietari (che poi furono tre) erano un bene collettivo.

Stando segregati dal mondo non perdevamo affatto il contatto con gli uomini. A scadenza fissa giungevano i visitatori. Potrei citarne uno illustre: il padre Semeria, allora

in odore di modernismo; ma preferisco ricordarne due a me carissimi: un fraticello zoccolante che veniva da Sarzana per la «chetta» e il merciaio ambulante Caldi proveniente da Aulla, gran fornitore di ocarine, trombette e palloncini a noi ragazzi. Il fraticello era chiamato Battibirba. Il tipo di Fra Melitone creato da Giuseppe Verdi può darne un'idea. Giungeva da Sarzana, nostra non amata diocesi. Non ho mai saputo perché i monterossini avessero tanto in uggia quel vescovo. Quanto al Caldi, la sua propaggine continua. Ne vedo ogni anno il figlio al Forte dei Marmi. La sua merce si è arricchita, ma il figlio è sorprendentemente eguale al padre. Per i Caldi il tempo non esiste.

So ben poco delle altre quattro terre. Corniglia mi pareva un nido di falchi, quasi inaccessibile. Una famiglia Galletti vi produceva un eccellente sciacchetrà (vino da dessert). A Vernazza andavamo in barca, ma dovevamo guardarci dai vasi da notte che i vernazzani rovesciavano dalle finestre. Vi imperava la famiglia Gavino con cui mio padre (quand'era scapolo) non riuscì a imparentarsi. Di Manarola e Riomaggiore non so nulla; quando ci si metteva in barca la nostra meta era Portovenere dove si poteva mangiare una straordinaria zuppa di datteri. L'oste era muto, non era possibile avvertirlo per telefono e occorreva mandargli una lettera in anticipo. Avevo già una quindicina d'anni quando sorsero a Monterosso altre ville. La più vistosa disponeva di una terrazza-conchiglia e la conchiglia era sostenuta da un colossale Nettuno, opera dello scultore Minerbi. Più volte il Nettuno perdette braccia e gambe, tanto che il Minerbi passò intere stagioni al restauro dell'erculeo capolavoro. Poi il crollo fu definitivo. Il proprietario della villa impazzì dopo un insuccesso elettorale. Monterosso faceva parte del collegio di Levante, duecento elettori in tutto, che l'onorevole Fiamberti, giolittiano, conosceva e curava personalmente. Ogni quattro o cinque anni il Fiamberti si faceva vedere nello «scagno» che il mio genitore possedeva, a Genova, in piazza Pellicceria. Mio padre era addirittura «enchanté» di queste visite, ch'egli giudicava del tutto disinteressate. Debbo aggiungere che mio padre non mise mai piede a Roma.

Esistono ancora le Cinque Terre? Certo esistono, raggiungibili anche in automobile. Vi sono sorte numerose case, albergucci e pensioni. A Monterosso c'è persino un tassì che corre zigzagando tra sparuti ciuffi di tamerici. Volendo ci si può arrampicare fino al Bracco, dove si domina uno stupendo scenario marino; ma giù in basso, sul litorale, temo che il cemento abbia reso tutto irriconoscibile. Per conto mio se dovessi andare da Genova a Roma in treno, a partire da Sestri Levante chiuderei gli occhi da quegli squarci, quelle aperture che furono celesti e che oggi svelano solo agglomerati di case e di uomini. Tuttavia non sarà stato possibile distruggere lo sprone del Mesco, lo stupendo porto naturale di Vernazza e lo strapiombo di Corniglia, nido di falchi sì, ma non più di pernici. Ciò che potrà restare intatto sarà un frammento, l'anticipo di una Calabria non meno pittoresca e del tutto aliena da faide locali. I liguri, quelli che sopravvivono, sono buona gente anche se poco aperti alle fastidiose speculazioni del pensiero astratto. Lo hanno dimostrato nei giorni dell'alluvione. Hanno fatto quasi tutto da soli, com'è loro costume. La loro compagine è stata sempre una regione, ben prima di diventarlo ufficialmente.

EUGENIO MONTALE

Riteniamo opportuno, e gradito ai nostri lettori, far seguire, quasi a completare le deliziose pennellate di questo articolo, una ormai famosa lirica montaliana, tratta da *Le Occasioni* (Mondadori Editore).

PUNTA DEL MESCO

*Nel cielo della cava rigato
all'alba dal volo dritto delle pernici
il fumo delle mine s'inteneriva,
saliva lento le pendici a piombo.
Dal rostro del palabotto si capovolsero
le ondine trombettiere silenziose
e affondarono rapide tra le spume
che il tuo passo sfiorava.*

*Vedo il sentiero che percorsi un giorno
come un cane inquieto; lambe il fiotto,
s'inerpica tra i massi e rado strame
a tratti lo scancella. E tutto è uguale.
Nella ghiaia bagnata s'arrovella
un'eco degli scrosci. Umido brilla
il sole sulle membra affaticate
dei curvi spaccapietre che martellano.*

*Polene che risalgono e mi portano
qualche cosa di te. Un tràpano incide
il cuore sulla roccia – schianta attorno
più forte un rombo. Brancolo nel fumo,
ma rivedo: ritornano i tuoi rari
gesti e il viso che aggiorna al davanzale, -
mi torna la tua infanzia dilaniata
dagli spari!*

IL CASTRUM DI LANZARA E L'ANTICA VIA POPILIA

PAOLO DE ROSA

Nella provincia di Salerno, il piccolo centro di Lanzara (poco più di 1200 abitanti), sito a soli settanta metri sul livello del mare, trae oggi le sue principali risorse economiche dall'attività di alcuni stabilimenti conservieri e di laboratori ove si lavorano artistici ricami a mano.

L'origine di questo piccolo centro è abbastanza lontana nel tempo, in quanto può essere collocata tra la seconda metà e la fine dell'VIII secolo; in questo periodo, infatti, mentre intorno al castello di Rota nascevano e si sviluppavano i centri abitati di Pero (Bracigliano) di Siano e di Aiello, intorno al castello di Fossalupara si formavano quelli di Paterno e, appunto, di Lanzara.

Uno dei più validi coefficienti della fama di Lanzara è costituito dalla sua posizione geografica: determinante, infatti, per questo piccolo centro, la presenza di un'altura, detta «S. Maria del Castello», ove si ergono tuttora i resti dell'antico maniero. Questo castello era uno dei sette, fatti erigere da duchi e da principi del Salernitano per difendersi dalle continue scorrerie saracene, spesso effettuate con la connivenza, se non con il palese appoggio, di signorotti locali che ambivano ad ingrandire i loro domini a danno delle vittime delle scorrerie.

Le notizie circa l'origine di Lanzara sono riportate anche dall'Anonimo Salernitano il quale, oltre al castello di Fossalupara, elenca anche Castel del Parco, Castel S. Giorgio ed i castelli di Chiunzi, di Apusmonte di Roccapiemonte e di Rota di Mercato San Severino.

Secondo il Grimaldi¹, del castello di Fossalupara parla anche Liguorino de Meo nei suoi *Annali* (pag. 185), ove afferma che esso già esisteva nel 794 e che, sotto la protezione di tale castello, i paghi di Paterno, di Lanzara e del pendio di S. Apollinare divennero centri abbastanza estesi. Sempre secondo quanto riporta il Grimaldi², la costruzione del castello di Fossalupara risale all'anno 760 ed è da attribuirsi al principe Arechi II di Benevento, il quale conferì il titolo di conte a trentatré dei suoi castaldi.

Il Pellegrini, nella sua «Storia dei Principi Longobardi» riferisce che nell'anno 770 Arechi II, preoccupato dall'eventualità di un'invasione nei suoi domini da parte dei Franchi, fece munire con una serie di fortificazioni la valle di San Severino, rendendola pressoché inespugnabile. Lo stesso Arechi non ritenne necessario di fortificare la città di Nocera, in quanto questa già era «urbem munitissimam»³ ed eresse, invece, la fortezza di Fossalupara che dominava sia il passo del Campanile dell'Orco sia quello di Paterno. Noteremo che in quel tempo l'unica via di accesso tra la valle del Sarno e quella di Sanseverino era costituita dall'antica via Popilia che, appunto attraverso il passo dell'Orco, s'immetteva nel ducato di Benevento. Tale passo, per la sua particolare posizione strategica, era quindi oggetto di particolari cure da parte dei signori del Salernitano.

Ricorderemo, per inciso, che sul passo dell'Orco transitarono nel 1460 anche le truppe di Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, ed ivi si scontrarono con l'esercito aragonese, guidato da Ferdinando I; questi, nella battaglia che ne seguì, riportò una dura e definitiva sconfitta che pose fine al dominio aragonese nelle regioni meridionali d'Italia.

¹ A. GRIMALDI, *Memorie storiche sul Santuario di S. Maria a Castello*, Salerno, 1967 (pag. 11).

² *Ibidem*, pag. 12.

³ N. CILENTO, *Italia Meridionale Longobarda*, Milano-Napoli, 1966.

A proposito del passo dell'Orco, bisogna ricordare che questo rivestì un ruolo di primo piano nelle vicende storiche nelle quali furono coinvolte le regioni circostanti, fin dal tempo degli antichi Romani. Esso, infatti, era divenuto via ufficiale ed obbligata di transito militare fin dal 216 a.C., anno in cui, si vuole, sarebbe stato attraversato da Annibale che, reduce dagli ozi di Capua⁴, era in marcia alla conquista della città di Nocera. Proprio sull'altura di S. Maria a Castello (o, meglio, di S. Apollinare) i Romani edificarono un «castrum»; alcuni vorrebbero addirittura un «castrum Augusti», con lo scopo preciso di controllare il famoso valico. Questo assunse il nome di passo dell'Orco (riferendosi tale attributo ad Annibale) in età medioevale, allorché il valico tornò ad essere di grande importanza nelle lotte tra i vari signorotti della zona, che ambivano ad estendere i loro possedimenti.

La località di S. Maria a Castello, da alcuni frammenti di ceramica rinvenuti nella zona e dalla testimonianza di qualche tomba, risulta abitata fin dal IV-III secolo a.C.; a tale periodo, inoltre, risalgono i vari frammenti di ceramica a vernice nera, che con una certa frequenza si rinvennero, nonché quelli di ceramica di tipo romano, in fittile grezzo, in gran parte provenienti da anse e da anfore.

Riteniamo ora opportuno passare in rapida rassegna alcune testimonianze riguardanti la zona oggetto del nostro esame, rivelate recentemente dal C.D.C. pazientemente studiato da M. Vassalluzzo⁵. Il primo elemento abbastanza positivo, rivelato dal Vassalluzzo è quello della interpretazione della parola «Apudmontem». Secondo la teoria di questo studioso, tale termine non si riferiva soltanto al monte Solano (l'odierna Roccapiemonte) ma anche a tutta la zona oggi comprendente i comuni di Castel S. Giorgio, di Siano e le frazioni di Santeustacchio e di Piazza del Galdo, appartenenti a Mercato Sanseverino.

Altra notizia importante rivelataci dal Vassalluzzo⁶ è quella riguardante il sito di Castrum Vetus, posto sulla collina di S. Apollinare a Lanzara e quella dell'esistenza di una chiesa, San Angelo a Capullo, sempre in Lanzara, ai piedi dell'altura di S. Maria a Castello, esistente tuttora.

Anche la notizia fornita dal Giustiniani⁷, e che trascriviamo dal Grimaldi⁸, ci appare importante per gli elementi che ci fornisce sulla località Paterno, sita quasi ai piedi del monte S. Apollinare: «Paterno e Casalnuovo di Paterno in Provincia di Principato Citeriore, compreso nella Diocesi di Salerno, distante dalla detta città miglia 8, dalla Cava 5 e da Nocera 2. Il suo territorio confina a tramontana con Sarno, da occidente con Nocera, da oriente con Sangiorgio e da mezzogiorno con la baronia di Castelluccio. Le produzioni consistono in vino, granone, grano, legnami, che si vendono altrove, gli ulivi vi allignano assai bene; ma questa piantagione v'è stata introdotta da non molto tempo. V'è pure una cava di pietre calcaree molto atte per gli edifici e gli altri lavori. Nei luoghi montuosi vi si trovano delle selve cedue e boschi per uso di carboni».

Ed ancora: «Per questo territorio vi passa l'acquedotto romano proveniente da Serino, dell'altezza di palmi sette, che vedesi pure cavato a forza nel vivo della montagna S. Apollinare. Si tratta del famoso acquedotto Claudio descritto dal Corcia e dal Summonte, che uscendo dalla medesima per lungo tratto di circa mezzo miglio, passa per il territorio di Sarno, di Palma, per portare l'acqua alle famose ville di Cuma e di Napoli. Di tale opera d'arte meravigliosa s'ammirano tuttora presso Paterno nelle diverse interruzioni e rotture prodotte da secoli per le intemperie e le trasformazioni del terreno, le strutture della costruzione in mattoni».

⁴ T. LIVIO, XXIII 18.

⁵ M. VASSALLUZZO, *La Rocca*, Salerno, 1967.

⁶ *Ibidem*.

⁷ GIUSTINIANI, *Opera geografica storica sul Regno di Napoli*, Napoli, 1889.

⁸ A. GRIMALDI, *op. cit.*, pag. 18.

La notizia risulta in parte attendibile, in quanto, ancora oggi è possibile osservare, nell'attuale Paterno, tracce dell'antico acquedotto prive, però, di opus latericium.

Importantissima è anche una precisazione fornita dall'Orlando⁹ il quale, a proposito della città di Fractanova, chiarisce, in parte, il problema dell'altura di S. Maria a Castello e di quella di S. Apollinare, unite tra loro da un pianoro. Tale notizia, che è stata attinta dall'antica Platea di Materdomini e che risale al 1200, così ci viene riportata: «Item meminebimus unum aliud, quod est Haeremum, vocabulo Sancta Maria di Castello, cum domo noviter aedificata, cum cisterna constructa in summitate eisdem eccelsi montis, nuncupato lo monte de Sancta Maria de Castello, cum una alia Ecclesia, vocabulo Sancti Apollinari, cum quadam planura, seu terra, consistens inter dictas duas Ecclesias, cum maxima copia fundamentorum, domorum et cisternarum dirutarum, et ubi alias et ex antiquo fuit civitas nuncupata Fracta nova, quae propter peccatum ipsius fuit depopulata, exabitata, atque, destructa, et funditus prostrata, tam terram, quam castrum, pre nominatas Ecclesias, et locum ubi fuerat dicta civitas fabbricata, cum tota parte dicti montis, quae tenebatur et possidebatur per Dominum dictae civitatis, fuit donata dicto Monasterio pro ut nunc habet, tenet et possidet».

Questa notizia sembra abbastanza attendibile, poiché sulla collina di S. Apollinare sono stati rinvenuti i ruderi di una cappella che, come la tradizione vuole e lo stesso nome della collina confermerebbe, doveva essere dedicata al culto di S. Apollinare, di origine bizantina, tanto diffuso in Italia ed istituito nei pressi della distrutta Fractanova, forse, dai padri Basiliani, i quali a quel tempo occupavano il convento di Materdomini. Numerosissime, inoltre, sono le strutture murarie che affiorano ancora oggi sul pianoro e sulla collina di S. Apollinare, alcune delle quali appartenenti a cisterne; ciò si desume dal particolare tipo di malta che le ricopre.

Da quanto abbiamo finora detto appare evidente che l'altura di S. Maria a Castello, denominazione che le deriva proprio dalla presenza del castello fortificato, abbia sempre avuto la funzione di presidiare, data la sua eccellente posizione, la sottostante gola dell'Orco, detta anche di Annibale.

Attualmente, per potere avere un quadro abbastanza chiaro della topografia della località, basta imboccare il viottolo di campagna, posto a circa venti metri dalla proprietà Barreca, nelle vicinanze del passaggio a livello dello scalo ferroviario di Còdola, per trovarsi sul valico di Montagna Spaccata, nelle cui vicinanze si trova il cosiddetto Campanile di Annibale. La configurazione del luogo appare in parte mutata per l'incurvatura data al viottolo che scavalca la sella e per l'abbattimento della parete rocciosa opposta al «cippo», prodotto dallo svuotamento di una cava. Questo cippo appare come un rudere a forma di parallelepipedo, alto circa quattro metri, sulla roccia che, a sua volta sovrasta la strada di circa cinque metri. In esso, da quanto è ancora possibile scorgere, si osservano sul versante di levante due aperture: l'una nella parte superiore e l'altra in quella inferiore. La posizione del rudere e la sua forma lascerebbero pensare ad una torre di controllo sulla via sottostante, il cui tracciato, che non deve essere troppo diverso da quello dell'antica via Popilia, risulta obbligato dalla natura del terreno.

Ponendosi di fronte alla torre del Campanile ed imboccando la via alla sua sinistra, ai lati della quale si ammirano tracce di antiche murature, si giunge, dopo un buon tratto, ad un ponticello sovrastante la linea ferroviaria statale; superatolo, ci si troverà a Lavorate, da dove, poi, si potrà proseguire, sempre seguendo l'andamento della montagna, fino a Sarno. La via posta, invece, sulla destra, e che segue più o meno le pendici dei monti, presenta, nel punto dell'avvallamento naturale di Còdola, una

⁹ G. ORLANDO, *Storia di Nocera dei Pagani*, vol. I, Napoli, 1884.

biforcazione, che a sua volta non deve discostarsi troppo da quella supposta¹⁰ tra l'antica via Popilia e la via Consolare per Pompei.

La conformazione naturale della zona montagnosa ha una grande importanza per identificare il tracciato della via che ci interessa e per giustificare l'andamento di alcuni tratti degli attuali viottoli. La via Popilia, infatti, dalla biforcazione di Còdola doveva forzosamente passare alle spalle del Monte Solano (Apudmontem) e, attraversato il valico di Materdomini, andare verso Sanseverino e, quindi, giungere a Salerno, come l'andamento degli attuali viottoli in parte conferma. Il secondo lato della biforcazione, sempre muovendo da Còdola, doveva seguire l'andamento dello stesso Monte Solano e delle opposte alture di Monte Torricchio e del Parco, con collegamento poi a Nocera. A questo punto, però, il problema diviene più complesso, poiché, come del resto qualcuno afferma¹¹ e, forse non a torto, si potrebbe intravedere, in una delle viuzze ancora oggi esistenti, la via che doveva condurre alla famosa Porta Romana, la cui presenza verrebbe ad essere attestata, oltre che dall'attuale villaggio di Portaromana (presso Nocera Superiore), anche, come riporta il Fresa¹², dal graffito rinvenuto a Pompei nella Reg. I, Ins. X, N. 4, che così dice:

NUCERIAE QUAERES
AD PORTAM ROMANAM IN VICO VENERIO
NOVELLIAM PRIMIGENIAM¹³
C.I.L., IV, 8356.

In conclusione, anche se non possiamo essere matematicamente certi del tracciato viario di questa zona, possiamo ritenere abbastanza attendibile almeno l'andamento del tratto che comunemente viene detto «via di Annibale» e che passa attraverso il Campanile dell'Orco. Attualmente il luogo del valico di Annibale, denominato anche «Montagna Spaccata», è attraversato in galleria dalla linea ferroviaria statale.

Di notevole interesse appare anche la presenza, in località Paterno, di rilevanti tracce dell'antico acquedotto, le quali, oltre a confermare la notizia riportataci dal Giustiniani¹⁴, ci forniscono anche un prezioso indizio circa la deviazione che detto acquedotto subiva per il rifornimento idrico di Sanseverino col suo ramo posto a nord, e della città di Nocera con quello a sud. Sia il tratto dell'acquedotto che percorre la zona di Paterno, sia quello rinvenuto presso Lavorate non presentano tracce di opus latericium, a differenza, quindi, di quello di S. Maria della Foce, presso Sarno.

Questa importante zona della provincia di Salerno, che abbiamo preso in rapido esame, presenta, quindi, oltre che un problema di rilevante interesse di ordine archeologico generale, anche aspetti particolari per quanto riguarda l'andamento viario e quello degli approvvigionamenti idrici.

¹⁰ A. FRESA, *L'anfiteatro di Nuceria Alfaterna nel villaggio Grotte di Nocera Superiore*, in «L'Universo», anno XXXIX, n. 5, 1959 (pagg. 918-919).

¹¹ *Ibidem*.

¹² M. e A. FRESA, *Primo contributo alla topografia di Nuceria Alfaterna*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», vol. XXIII, Napoli, 1958 (pag. 181).

¹³ M. DELLA CORTE, *Amori e amanti di Pompei antica*, Cava dei Tirreni, 1958 (pag. 86).

¹⁴ GIUSTINIANI, *op. cit.*

VOLTERRA, L'ETRUSCA

LUISA BANTI

Volterra, l'etrusca *Velathri*, la supposta città madre di Populonia, ha la pittoresca e forte posizione delle città etrusche. Si stende su un gruppo di colline più elevate delle circostanti (alt. m. 531 s.l.m.), ciò che le permette di dominare e sorvegliare le comunicazioni col mare (Val di Cecina), con la pianura dell'Arno (valle dell'Era) con il sud (valli della Cecina e della Cornia). Queste vie di comunicazione naturali si incontravano proprio sotto la città, dove è oggi un paesetto, Saline di Volterra.

Volterra è lontana da altri centri importanti e lo era anche nell'antichità. Questo fu utile allora contro i nemici, ma poteva essere causa, e lo fu, di un forte ritardo nella civiltà e nell'arte.

Le balze impressionanti, che hanno inghiottito parte del pianoro antico e delle mura che lo recingevano, le conferiscono una fisionomia caratteristica. I soli resti etruschi evidenti sono le mura, di cui rimangono ancora molti tratti. Le due porte, la porta Diana e la porta all'Arco, sono etrusche solo nella parte inferiore: la porta all'Arco ha tre caratteristiche teste, alla chiave di volta e all'inizio dell'arco, forse teste di divinità che dovevano proteggere Volterra. Sono troppo rovinate per poterne riconoscere i tratti. La porta all'Arco è stata riprodotta su un'urnetta di alabastro, dove è divenuta la porta di Tebe. Quando furono costruite le mura, non prima della fine del V sec. a.C., fu inclusa, per necessità di costruzione, anche la necropoli arcaica del piano della Guerruccia, vicino alle balze di S. Giusto. La necropoli cessò di essere usata, perché gli antichi non seppellivano mai dentro la città. Nel XVIII secolo era ancora in parte conservato anche il cerchio interno della cinta, cioè le mura costruite intorno all'acropoli per renderla più forte e continuare la difesa, se il nemico riusciva a entrare nella città.

I resti di un tardo tempio, sull'acropoli dove è ora la Fortezza, furono scavati nel 1926, insieme ad alcune terrecotte, forse della decorazione del tempio. Altre terrecotte architettoniche, al Museo Guarnacci, possono anche appartenere a edifici privati.

Gli antichi scrittori ricordano raramente Volterra. Servio (*ad Aen.*, X, 172) la ricorda quando riferisce le tre tradizioni sulla fondazione di Populonia, tutte ugualmente improbabili. Dionigi d'Alicarnasso (III, 51) afferma che Volterra, Arezzo, Chiusi, Vetulonia e Roselle avrebbero aiutato i Latini contro Tarquinio Prisco. Né Livio né altri ricordano questo aiuto quando descrivono le guerre di Tarquinio Prisco. Siamo alla fine del VII secolo; Volterra era ancora, forse, un centro modesto, non sembra possibile ammettere che sia andata a guerreggiare all'altra estremità dell'Etruria.

Per il 298 a.C. i Fasti trionfali ricordano il trionfo del console Cn. Fulvio sui Sanniti e gli Etruschi. Livio spiega (X, 12) che gli Etruschi furono attaccati e vinti vicino a Volterra, non da Fulvio, ma dall'altro console L. Cornelio Scipione. Vinti gli Etruschi, il console sarebbe tornato nel territorio falisco, a Faleri dove aveva l'accampamento, e avrebbe devastato il Sannio. Non si capisce come mai il console sarebbe andato all'estremità dell'Etruria più lontana sia da Faleri, dove era accampato - sono almeno cinque giorni di marcia - sia dai Sanniti che erano il nemico principale, traversando un ampio territorio che era difficile, accidentato e per di più nemico: Roma aveva conquistato allora solo l'Etruria meridionale. Livio, come ha sbagliato il nome del console, sbaglia anche quello della città dove avvenne la battaglia: Volsinii, per es., sarebbe più accettabile di Volterra.

Nel 205 a.C. Volterra era già nell'orbita romana: i Volterrani (Livio, XXIII, 45) aiutarono contro Annibale mandando frumento e «ossature» di navi. Le *periochae* di Livio e i Fasti trionfali non ricordano lotte contro Volterra. L'Etruria settentrionale, del resto, sembra non aver veramente lottato contro Roma.

Questa fu probabilmente la ragione della prosperità di questa zona a partire dal IV sec. a.C.

Volterra ha avuto tre necropoli: quella che si estende da S. Chiara alla Badia e a Montebradoni, a nord; quella del Portone, a est; quella di Ulimeto, a sud-est.

La necropoli villanoviana è a nord - segue la via per la Val d'Era e Pisa -, ha tombe che vanno dal villanoviano all'età romana. La sua parte meridionale, la Guerruccia, fu compresa entro le mura quando queste furono costruite e cessò di essere adoperata. Ha le solite tombe a pozzetto e a dolio. Sono una novità, invece, per l'Etruria, le tombe volterrane «a cassetta», cioè fosse di incinerati rivestite da sei lastre di pietra. Sono tombe usuali nell'Italia settentrionale, nella civiltà cosiddetta di «Golasecca» e non rare nel villanoviano di Bologna. Da Bologna dipendono verosimilmente quelle di Volterra. Mescolate alle tombe di incinerati erano tombe a fossa di inumati.

I corredi delle tombe di incinerati danno l'impressione di semplicità e arcaicità. In realtà la maggior parte di queste tombe è più tarda di quanto sembri a prima vista: i corredi hanno oggetti arcaici mescolati nella stessa tomba ad altri più recenti. In una tomba di Montebradoni, per es., insieme a una fibula ad arco ritorto databile alla fine IX-inizio VIII sec. a.C., era una tazza di bronzo emisferica che si trova anche nella Tomba del Guerriero a Tarquinia e, assai più vicino, nella tomba del Tridente a Vetulonia, della seconda metà del VII secolo.

Le tombe a dolio e l'incinerazione continuano a Volterra ancora nel VI secolo: in una tomba a dolio era, insieme al cinerario biconico, un coperchio di bucchero con animali a rilievo, una imitazione di bucceri di Cere, fatta a Roselle certo non prima dell'inizio del VI secolo. Quest'attardamento spiega come mai non furono trovate tombe con corredi funebri orientalizzanti: dalle tombe villanoviane si passa a quelle del VI secolo. Molte tombe saranno state distrutte senza lasciare traccia: questo è confermato dalle fibule raccolte nel Museo Guarnacci, benché non vi sia la certezza che vengano tutte dalla città. Ma anche calcolando questo, il villanoviano di Volterra appare povero e scarso di metalli. Per quanto a sud e a ovest di Volterra i metalli esistessero, Volterra non ne ha usufruito in questo periodo.

Due piccole tombe a costruzione, simili a quelle di Populonia e Vetulonia, a pianta quadrangolare, pennacchi angolari e falsa cupola non possono esser datate, perché mancano i corredi funebri. Nel VI e V secolo si seppellì nelle tombe a camera della Guerruccia, ma qualche tomba a camera fu trovata nelle necropoli più recenti, al Portone, da dove provengono i frammenti dell'unico vaso attico a figure nere, e alla Badia, dove fu trovato un altro vaso attico ora al Museo Guarnacci, un cratere a figure rosse. Della fine del VI, meglio dell'inizio del V secolo, sono un bronzo (l'ansa di un cratere) di Vulci e, nonostante l'apparenza arcaica, la stele di *Avile Tite*, trovata nella necropoli del Portone.

Alla fine del VI e nel V secolo abbiamo le più antiche sculture funerarie: quattro stele e un cippo. Sulle stele, in tufo, rettangolari, arrotondate in alto e con cornice a rilievo piatto, è rappresentato il defunto. Risentono l'influenza di Vetulonia e soprattutto di Roselle. Su due di esse, quella di Pomarance e quella di *Avile Tite*, il defunto ha il coltello triangolare della stele di Roselle. Hanno apparenza arcaica, dovuta al materiale e all'essere sculture di un centro arretrato. Le alte datazioni che ne furono date risentono di questa apparente arcaicità.

La ricchezza e prosperità di Volterra sono evidenti a partire dal IV secolo. La prima manifestazione di attività è data dalla costruzione della cerchia murale. Ma la prova più chiara sono le ricche e numerose tombe di questo periodo, trovate alla Badia, al Portone e a San Girolamo, i tre grandi e vasti - si estendevano per vari chilometri - cimiteri di questa età. Le tombe sono a unica e grande camera scavata nel tufo, di forma circolare e con pilastro centrale - una aveva verso l'ingresso, a rilievo, un dèmone alato, come

quelli dipinti presso la porta di tombe recenti di Tarquinia, o Orvieto - oppure hanno un vestibolo sul quale si aprono piccole camere circolari. Da queste tombe, benché per la maggior parte depredate fin dall'antichità, sono usciti bei vasi di bronzo, di vetro e di terracotta; poche oreficerie; monete e soprattutto le caratteristiche urnette cinerarie in tufo, in terracotta e in alabastro.

Conosciamo così poco della produzione di Volterra che riesce difficile giudicare una testa di marmo, segnalata là recentemente presso privati e lavorata in Etruria.

A partire dal IV secolo - forse anche prima - le tombe a camera erano contrassegnate all'esterno da un tumulo di terra, cippi quadrangolari o a pigna o sferici con base cubica e, talvolta, teste di ariete agli angoli. Di una tomba a camera sappiamo che ai due lati della porta di ingresso era un leone. Dalla necropoli di Ulimeto viene una stele frammentaria con due figure.

Su alcune urne volterrane il defunto si congeda dai parenti davanti a un monumento quadrangolare o circolare, o a base ovale, che ha sopra da una a tre piramidi, o coni, o cippi. Simili a questi monumenti delle urne erano delle tombe trovate nella necropoli del Portone nel 1832: su un basamento quadrangolare posava una costruzione a pietre accuratamente squadrate, conica. Al di sotto era una tomba a camera scavata nel tufo, con urnette di alabastro, quindi del III, o II secolo a.C.

E' sicura l'esistenza a Volterra nella seconda metà del IV secolo di una fabbrica locale di vasi a figure rosse. Sono soprattutto grandi crateri a largo e alto collo, che sono stati trovati non solo a Volterra, ma in vari centri dell'Etruria settentrionale: i più belli furono esportati a Perugia. Questo gruppo di vasi caratteristici, dovuti ad una bottega in cui furono attivi vari pittori, è strettamente collegato per caratteri stilistici a un gruppo di tazze, generalmente attribuite a Chiusi. I due gruppi sono così vicini per lo stile e la scelta degli elementi decorativi, che non è possibile tracciare una separazione netta tra loro, perciò fu suggerito che ceramografi di Chiusi si erano stabiliti a Volterra dove avrebbero continuato la loro produzione. Recentemente, e forse con ragione, alcuni studiosi preferiscono attribuire ambedue i gruppi a Volterra. Vasi volterrani furono esportati anche in altri centri etruschi e nella Valle Padana.

Caratteristica dell'ultimo periodo della Volterra etrusca è la produzione delle urnette cinerarie figurate, che furono esportate nell'Etruria settentrionale. La cassa rettangolare è, negli esemplari più belli, decorata su tre lati; il coperchio è a doppio spiovente o, più spesso, ha la figura del defunto, o della defunta, riccamente ornata, semiseduta sul coperchio come a un banchetto. Alcune urne in tufo a forma di cassa di legno, con quattro piedi, cassa liscia e coperchio a doppio spiovente sono le più antiche. Al IV secolo appartengono probabilmente alcune urne simili per forma, ma decorate con motivi ornamentali dipinti o intagliati a incavo sulla cassa e sul coperchio. Altre urne hanno scene narrative, a rilievo basso, con pochi personaggi spazieggianti, come per es., un'urna a forma di cassa, con viaggio agli Inferi: sono vicine alla composizione dei rilievi greci e sembrano anche esse anteriori alla grande massa delle urnette del III-I secolo a.C. L'alabastro, quasi costantemente adoperato per soggetti mitologici, cominciò ad essere usato nella seconda metà del III secolo e godette molto favore, perché è materiale facile a lavorare e di grande effetto. La grande massa delle urne è di qualità scadente: è produzione a serie, dove l'affollamento dei personaggi, spesso copia monotona l'uno dell'altro, il movimento frenetico, l'agitazione, non riescono a nascondere la povertà di ispirazione e di esecuzione. Ma alcuni esemplari superano assai il livello generale e mostrano che, insieme a poco abili scalpellini, lavoravano ottimi artigiani, con buone conoscenze tecniche e facoltà inventiva, artigiani che in qualche caso sono assai vicini all'artista. I rilievi di qualità più alta sono pochi: sono gli esemplari «modello» che si staccano dalla massa delle copie che in alcuni casi hanno frainteso il modello che copiavano.

Nelle tarde urne di alabastro il rilievo è spesso alto, quasi a tutto tondo. La scena è incorniciata da una lista sporgente in basso e, spesso, in alto; spesso anche da pilastri, colonnine, o figure angolari, di modo che i personaggi sembrano muoversi entro un ambiente chiuso. Le liste sporgenti sono decorate volentieri a triglifi e rosette alternati, o hanno il fregio ionico di ovoli o di foglie ricadenti. Un'urna in tufo ha, eccezionalmente, la forma di un capitello.

Dèmoni maschili e femminili intervengono numerosi nelle scene narrative, anche in quelle mitologiche; sono più frequenti che in altri centri dell'Etruria; in alcune urne, anzi, si arriva a sostituire un personaggio mitologico, o una divinità, con un dèmone. È interessante osservare questa frequenza nelle urne, perché i pittori dei vasi volterrani escludono invece quasi completamente dal loro repertorio i dèmoni infernali, in contrasto con i vasi dell'Etruria meridionale.

Nei corredi villanoviani e, in generale, nelle tombe arcaiche anteriori alla fine del V secolo, colpisce la rarità degli oggetti di bronzo e la quasi completa mancanza dei vasi greci, sia corinzi che attici. È vero che molte tombe furono derubate e spogliate nell'antichità, ma i vasi non avevano allora valore commerciale e i ladri li lasciavano volentieri: soprattutto le oreficerie avevano importanza. La mancanza di bronzi è tanto più strana in quanto le miniere di rame della valle della Cecina erano vicinissime a Volterra. Anche se, come centro prevalentemente agricolo, questa non si preoccupò di sfruttarle in età villanoviana, meraviglia che le abbia trascurate nel VII secolo, quando le vicine città costiere facevano a gara nell'arricchirsi, con i metalli ed avevano nelle tombe oggetti di bronzo in numero considerevole. L'indifferenza di Volterra è incomprensibile. Anche gli insediamenti nella valle stessa della Cecina non dipendono dalle ricchezze metallifere; con le loro tombe isolate, o a piccolissimi gruppi - ricordo le tombe a pozzetto e a camera di Cerreta presso Montecatini in Val di Cecina per il VII e il VI secolo; l'ossuario di Montescudaio (ca. 600 a.C.); le rare tombe di Lustignano e Serrazzano tombe che vanno dal tardo villanoviano al II-I sec. a.C.; le due belle tombe monumentali a pianta circolare e a falsa cupola di Casale Marittimo e di Casaglia per il VI; la stele di Pomarance per la fine del VI secolo - sono la testimonianza più sicura e più tipica di ricche fattorie agricole, quali troviamo, per esempio, vicino all'Arno e nella Valle della Chiana.

La valle della Cecina era la più diretta e più comoda da Volterra al mare, ma nessuna tomba, o gruppo di tombe, è sulla costa e nemmeno vicino alla costa. La tomba di Casale Marittimo, la più vicina, è sulle ultime colline, a km. 9 in linea retta dalla costa; Bibbona, da dove viene una stipe votiva in cui era un bel capro di bronzo, è anche essa sulle colline; gli altri insediamenti sono assai più interni. Sono trovamenti isolati, nessuno dei quali indica l'esistenza di un abitato. Si direbbe che i centri del Volterrano abbiano volontariamente evitato il mare. Questo, del resto, è evidente quando si pensi alla rarità di oggetti importati a Volterra: è un centro che non ha sbocco al mare.

L'affermazione può sembrare strana, perché gli autori antichi non escludono che Volterra arrivasse al mare: Strabone, anzi, dice che un tratto della costa è volterrano e Servio dà a Volterra il porto di Populonia. Che Volterra arrivasse al mare e vi avesse dei porti è sicuro dopo il II sec. a.C.: Vada, sulla costa, è un porto volterrano, non solo per l'aggettivo che aveva in età romana (*Vada Volaterrana*), ma per le caratteristiche urnette in tufo e alabastro della necropoli. Un approdo poteva anche essere alla foce del fiume Cecina, dove è ora la cittadina di questo nome: vi si fermò, nel V sec. d.C., la nave sulla quale era imbarcato Rutilio Namanzio. Là era la villa di Albino Cecina; vi sono state trovate tombe del III-I sec. a.C. Ma per l'età più antica non vi sono stanziamenti sulla costa: San Vincenzo di Campiglia, che ha pochi trovamenti della fine del VI secolo, dipendeva da Populonia; più a nord, erano vari centri, ma erano sulle colline, come Casal Marittimo.

Castiglioncello, a nord di Vada, sulla costa, ha una piccola insenatura naturale, sufficiente per le navi dell'antichità: un breve tratto di spiaggia permetteva anche di tirare a secco le navi. Vi sono state trovate trecento tombe, ma niente che sia anteriore al III-II secolo: i corredi funebri sono di tipo volterrano, ma le tombe non sono quelle di Volterra. Erano, sembra, quelle usuali a nord dell'Arno, «a cassetta». Si è parlato di tombe villanoviane a Quercianella, ma i cinerari che dovrebbero venire da questa località sono una mistificazione, fatta da venditori poco onesti a un collezionista.

E' stata fatta l'ipotesi da alcuni studiosi che nel periodo anteriore a questi tardi stanziamenti costieri, nel VI-V secolo, Populonia fosse il porto di Volterra. La fisionomia delle due città rende impossibile questa affermazione: a Populonia arrivavano allora dalla Grecia vasi attici, corinzi e ionici; dall'Etruria meridionale oreficerie e altri oggetti. Se Populonia era il porto di Volterra, una parte delle importazioni sarebbe arrivata a Volterra stessa e questo non avvenne. Sono stati trovati solo tre vasi greci; non arrivarono vasi etruschi a figure nere. Forse furono importati alcuni orecchini d'oro a baule e lo fu certamente un cratere in bronzo di fabbrica vulcente, del quale abbiamo la decorazione delle anse, ma è troppo poco per parlare di commerci marittimi.

Eppure, per quanto non rimangano prove tangibili della importanza di Volterra avanti la fine del V secolo e per quanto scarsi e non ricchi siano i ritrovamenti arcaici, specialmente se confrontati con la ricchezza delle tombe recenti, la città ebbe fino al VII secolo un notevole potere di espansione non nella direzione del mare, o verso le miniere, ma verso est, nella valle dell'Arno.

In questa zona, tombe isolate e a gruppi indicano che il territorio era abitato fino dal villanoviano. E' difficile decidere se la zona era indipendente, o se apparteneva a una città, e a quale. Solo dopo il V secolo è evidente l'influsso culturale, forse anche politico, di Volterra. Ma già prima la zona era abitata e formava una unità culturale legata alla città.

I trovamenti ci danno la direzione generale di una via che esisteva già alla fine del VII secolo e fu usata anche in età romana. Partiva da Volterra; si riuniva ad una via che veniva da Vetulonia e Populonia; tagliava la Valdesa - si vedano qui i vari abitati di Cèssole, Colle, soprattutto di Monteriggioni, il più importante -; traversava il Chianti e toccava Castellina in Chianti con le sue tombe, il tumulo e, sembra, un abitato; Cetamura; Panzano; Fotenrutoli. A Firenze traversava l'Arno e si univa a una seconda via che veniva da Chiusi. Seguiva probabilmente l'arco, formato dall'Appennino. Per la valle dell'Ombrone e del Reno arrivava a Marzabotto, Casalecchio e Bologna.

Lungo questa via abitati e tombe hanno oggetti venuti dall'Etruria meridionale, ma è evidente anche l'influenza di Volterra. Nella valle dell'Elsa vi sono tombe dal tardo villanoviano all'età romana. Monteriggioni sembra essere stato un centro importante: una tomba ha dato una tazza di bucchero con iscrizione intorno al piede, tazza simile a quella della tomba del Duce, a Vetulonia: la tazza è venuta da Cere. Da Cere vennero anche delle protomi di ariete, in bucchero, che decoravano una pisside. Un incensiere in lamina di bronzo è simile ad esemplari di Tarquinia, Faleri e Bologna. A Volterra e al cinerario di Montescudaio, di fabbrica volterrana, si collega un vaso di impasto di una tomba di Monteriggioni con decorazione, di meandri a rilievo. Nel III secolo i corredi tombali della Valdesa sono tipicamente volterrani. A Castellina in Chianti - dove recentemente si sono riscontrate le tracce di un abitato - le tombe a camera con falsa volta del conosciutissimo tumulo, per la costruzione e la pianta ricordano le tombe trovate non lontano da Cortona, nella valle della Chiana, e si può essere incerti se a Castellina predomini l'influenza di Chiusi o quella volterrana. L'influsso di Volterra risulta evidente, invece, più ad est, nei dintorni di Firenze. Si dovrà riconoscerlo nell'architettura delle due tombe vicino a Quinto - quella della Mula, conosciutissima, e

quella della Montagnola - e in un gruppo di caratteristici monumenti funerari, le cosiddette «stele fiesolane».

Riguardo alla espansione di Volterra si può forse andare più avanti. E' incerto se si debba riconoscere una influenza Volterrana in un cippo di Marzabotto la cui base parallelepipedica ha a ciascun angolo una testa di ariete, perché basi simili si hanno anche a Bologna. E' incerto se una stele di Bologna, rettangolare, arrotondata in alto, dipenda da Volterra o dalle «stele fiesolane». Ma a Volterra ci riconducono due stele funerarie di Bologna, che hanno l'iscrizione *mi suthi velus kaiknas*, «io sono la tomba di Vel Kaikna».

Kaikna è il nome proprio «Caccina» cioè il nome di una delle più conosciute famiglie etrusche di Volterra. Due volterrani quindi, e forse più di due, erano a Bologna alla fine del V sec. a.C., o come pacifici emigrati in cerca di ricchezze, o perché i loro antenati erano arrivati con coloro che conquistarono Bologna e la regione padana.

Forse l'influsso di Volterra è arrivato ancora più lontano. L'unica iscrizione etrusca del Piemonte, trovata a Busca, vicino a Pinerolo, è su una lastra di calcare a forma di rozza stele, arrotondata in alto come nel Volterrano. Tutt'intorno, fra due linee incise che formano cornice, come a Volterra, è l'iscrizione funeraria. Ma questa può anche essere una coincidenza casuale. Più significativo è trovare che la stele a ferro di cavallo di Bologna, sconosciuta nel resto dell'Etruria, si trova, anche se raramente, lungo la via da Bologna a Volterra e a Volterra stessa fra il V e il III sec. a.C.: a Panzano in Chianti - la stele è perduta -; in Valdesa, a Monteriggioni. A Volterra è di questo tipo la stele frammentaria di *Laris Hekina*, della fine del V secolo, e una seconda stele del III secolo. Quando a Bologna le stele a ferro di cavallo non esistevano più, nel II sec. a.C., ne troviamo tre a Castiglioncello vicino a Volterra.

L'espansione di Volterra ebbe, probabilmente, almeno allo inizio carattere agricolo e ricorda quella che troviamo a Chiusi. Volterra fu soprattutto un centro agricolo. Nel 205 a.C., difatti, dà a Scipione i prodotti che offriva il territorio: frumento e legnarne. Questo spiega la poca importanza che dette ai metalli in età arcaica e l'assenza, o quasi, di oggetti importati e, soprattutto, di quelli orientalizzanti. Fu questo suo carattere agricolo che le dette benessere moderato, ma costante, e che le assicurò la bella fioritura del IV secolo e dei secoli seguenti. E' probabile che solo a partire dal IV secolo le miniere della valle della Cecina siano state veramente sfruttate.

Nel IV sec. a.C. l'influenza di Volterra si estendeva fino all'Arno e alla Val di Chiana: se a questo influsso artistico corrispondeva un dominio politico, Volterra avrebbe avuto uno dei territori più vasti posseduti da una città etrusca.

Quali fossero i rapporti con Pisa, la città sorta nel VI secolo alla foce dell'Arno, non è facile precisare. Una strada seguiva verosimilmente la valle dell'Era e raggiungeva l'Arno. In età villanoviana sembra aver avuto importanza perché la più antica necropoli di Volterra si estende in questa direzione. La valle dell'Era tuttavia è abitata fittamente solo a partire dal IV-III secolo, cioè nel periodo di espansione volterrana: tombe a camera con urne di alabastro e un cratere volterrano furono trovate in varie località. Solo a Lari erano alcune tombe a pozzetto del VII sec. a.C.

La zona vicina all'Arno sembra essere stata abitata solo a partire dal III sec. a.C., ma già avanti è verosimile che Volterra abbia avuto rapporti tanto con Pisa che con i Liguri. Sembrerebbe ugualmente possibile che proprio Volterra abbia temporaneamente conquistato la zona a nord dell'Arno, abitata dal popolo che i Romani chiamavano il popolo ligure.

Da *Il Mondo degli Etruschi*, ed. Biblioteca di Storia Patria, a cura dell'Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, Roma, 1969.

ORIGINE E SVILUPPO DELLA CITTA' DI PAOLA

FRANCESCO RUSSO

Le origini e le prime vicende di molte città della Magna Grecia, specialmente di quelle dislocate nell'odierno territorio calabro, costituiscono fonte di notevoli dubbi per gli studiosi, poiché intorno ad esse è fiorita tutta un'intricata selva di favole e di miti che, raccolti dagli scrittori dell'antica Grecia, sono giunti fino a noi attraverso la rielaborazione degli autori latini. Sono invero poche le città calabresi che hanno conservato tali vestigia del loro passato da permetterne una sicura individuazione: Reggio, Locri, Hipponium, Crotone e qualche altra; per il resto si brancola nel buio, tra una ridda confusa di tesi, di ipotesi e di polemiche. Si pensi, ad esempio, al sito delle due antiche città di Temesa-Tempsa e di Clamptia che si volle identificare con quello delle odierne Cetraro, o San Lucido, o Amantea, o S. Eufemia, cioè con centri che si estendono lungo l'arco tirrenico per un centinaio di chilometri; lo stesso avvenne per l'antica Blanda che si volle individuare nelle attuali Maratea, Sapri porto e Belvedere Marittimo, vale a dire località che abbracciano una fascia costiera di ben sessanta chilometri.



Panorama della Città di Paola

Secondo una teoria fin troppo semplicistica, gli storici regionali ritengono che la genesi delle varie città calabresi risalga agli Enotri e che esse siano state poi abitate dagli Ausoni e successivamente dai Greci. Per quanto riguarda la città di Paola, Gabriele Barrio, il primo degli storici regionali intento a ricercare le origini delle città calabre seguendo le fonti costituite dai classici greco-latini, avrebbe fatto una grande scoperta: Paola - secondo lui - sarebbe da identificare con l'antica Patykos, ricordata come città enotria da Ecateo, nei frammenti conservati da Stefano Bizantino¹.

Agli storici che seguirono non parve vero di potersi lanciare su tale teoria e così, all'unisono e senza procedere a controllo alcuno, hanno ripetuto che la città di Paola è l'erede diretta dell'enotria Patykos e che quindi ha origini remotissime. Tale è il caso del Marafiotti², del Fiore³, del D'Amato⁴, dell'Ughelli⁵, del Toscano⁶, del Perrimezzi⁷, del

¹ G. BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1737, 68.

² *Cronache e Antichità di Calabria*, 2^a ed., Padova 1601, 268v.

³ *Calabria Illustrata*, 1, Napoli 1691, 106.

⁴ *Pantopologia Calabria*, Napoli 1725, 302.

⁵ *Italia Sacra*, IX, Roma 1660, 264.

⁶ *Della vita di S. Francesco di Paola*, In Venetia MDCXCI, p. I.

⁷ *Vita di S. Francesco di Paola*, Roma 1855, I, 5.

Pacichelli⁸, del Zigari⁹, del Leoni¹⁰ e via via fino ad Oreste Dito¹¹ ed a Giuseppe Maria Roberti¹².

Mentre il Barrio aveva asserito trattarsi di «oppidum ab Oenotriis conditum», gli storici paolani si sono spinti ancora più oltre, attribuendo la fondazione della città ad un re Enotrio e fissandone le origini ben cinque secoli prima della caduta di Troia. Scriveva, infatti, il Toscano: «(Paola) vanta per suo fondatore il re Enotrio, cinque secoli avanti le guerre troiane, dalle quali, fatto il compito fino ad oggi ne sono trascorsi trentaquattro»¹³. E il Perrimezzi, senza curare il benché minimo controllo o aggiornamento, ripete: «Luogo invero di molto da pregiare per antichità, l'origine vantando dal re Enotrio che edificolla sono ormai trentacinque secoli»¹⁴. E poiché dal Toscano ad oggi sono trascorsi più di tre secoli, seguendo tale computo, bisognerebbe concludere che Paola esiste da ben 3800 anni: il che ci riporta ad un'antichità che difficilmente potrebbe trovare riscontro in altra città italiana, anzi europea. Inoltre, questi storici invero superficiali, non hanno riflettuto sul fatto che un re di nome Enotrio è esistito soltanto nella loro fantasia, poiché quella parte della penisola italiana fu dai Greci chiamata Enotria dal vino che vi si produceva e non di certo da un fantomatico re di tal nome. Del resto anche il riferimento che il Barrio fa a Stefano Bizantino non è pertinente, tanto che il Quattromani, annotatore del Barrio stesso, ebbe a rilevare che questi poté essere indotto ad identificare Paola con l'antica Patykos da una certa affinità dei due vocaboli: affinità che, del resto, né il Quattromani¹⁵ né il Dito hanno riscontrato¹⁶.

Per evitare di essere indotti in errore dalle asserzioni o dai riferimenti dei nostri storici dei secoli scorsi, abbiamo voluto controllare il passo di Stefano Bizantino nell'edizione di Basilea del 1568, cioè proprio quella che precede l'edizione del Barrio che è del 1570, vale a dire l'unica che egli abbia potuto consultare. Abbiamo constatato, con meraviglia, che nel «*De urbibus*» di Stefano non si cita affatto Patykos; inoltre abbiamo consultato l'Holstenius che nel 1584 pubblicò a Leyda le *Notae et Castigationes ad Stephani Byzantini de Urbibus*: anche qui nessuna traccia di Patykos. Siamo allora passati a sfogliare le diverse enciclopedie di scienze storiche ed archeologiche ed anche la Realencyclopädie der classischer Altertum Wissenschaft, nella sua terza edizione, pubblicata nel 1949 a Stüttgart e che contiene la più esatta ed autorevole parola in materia di antichità classiche: inutilmente abbiamo cercato un accenno a Patykos.

Inoltre è da tener presente un dato incontrovertibile: dando uno sguardo alla carta archeologica della fascia tirrenica della Calabria, si nota facilmente che tra Cirella, che costituisce il confine meridionale della Sibaritide, e Clamptia (Amantea), che era al confine settentrionale della Crotonitide, vi è un considerevole vuoto, che si estende per più di settanta chilometri, sul quale non ci hanno finora illuminato né storia né archeologia. Evidentemente si tratta di una zona che è sfuggita alla penetrazione ellenica, come del resto viene confermato sia dall'onomastica che dalla toponomastica locale. Questa zona, come il resto della regione, nel secolo IV cadde sotto il dominio di Roma, ma questa, a dire il vero, non vi operò mai in profondità; prova ne sia il fatto che

⁸ *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703.

⁹ Cit. da V. PAGANO, in «Riv. St. Calabrese», IV (1896), 378-379.

¹⁰ *Della Magna Grecia e delle Tre Calabrie*, Napoli 1845, I, 240.

¹¹ *Calabria*, Messina 1934, 256-257.

¹² *S. Francesco di Paola, Storia della sua vita*, 2^a ed., Roma, 1963, pag. 56.

¹³ *Op. e l. cit.*

¹⁴ *Della Vita di S. Francesco di Paola, op. cit.*

¹⁵ In G. BARRIO, *op. cit.*, p. 76.

¹⁶ *Op. e l. cit.*

nel suo ambito non si ebbe né si verificò alcunché degno di considerazione: su di essa si riscontra il silenzio più assoluto da parte di tutti gli storici.

E' vero che qualcuno ha avanzato l'ipotesi che la città di Paola avesse tratto il nome da Lucio Emilio Paolo, il quale vi avrebbe dedotto una colonia romana o latina, ma è altrettanto vero che, sia da Tito Livio che da altri storici, noi ben conosciamo le località ove tali colonie sarebbero state dedotte e che il nome di Paola non figura affatto tra queste località. Unica conclusione logica è che questa parte della Calabria sia stata abitata, in origine, dagli Enotri e poi dagli Ausoni, ai quali subentrarono successivamente i Lucani ed i Bruzi che vi lasciarono le tracce più durature; non si dimentichi, a questo proposito, che Cosenza è sempre stata ritenuta capitale e roccaforte dei Bruzi, anche se non è del tutto esatto parlare di capitale per un popolo che fu prevalentemente montanaro e pastore. Del resto né Enotri né Bruzi hanno mai avuto l'abitudine di costruire città nei pressi del mare, in quanto mai sono stati dediti ai commerci ed ai traffici. Tra Cirella ed Amantea non si riscontra l'esistenza, durante l'età classica, di alcuna città di rilievo dovendosi rigettare come del tutto fantastica l'identificazione di Blanda con Belvedere, di Temesa con Cetraro, di Clampetia con San Lucido; anche per tale motivo il voler identificare l'odierna Paola con Patykos è privo di qualsiasi fondamento.

Bisogna, però, tener presente che l'assenza di città lungo quel tratto di litorale tirrenico non autorizza affatto a ritenere che la zona fosse priva di abitanti. Plinio ricorda i vini dei colli detti «lucani», siti tra Tempsa e Balbia; egli, infatti, scrive: «Verum et longinquiore Italiae ab Ausonio non carent gloria, Tarentina et Servitiana et Cusentiae genita et Tempsae ac Balbiae Lucanaeque antecedentibus Thurinis» (XIV, 6). L'esistenza di vini pregiati presuppone lo stanziamento di una popolazione dedita, tra l'altro, alla coltivazione della vite; la posizione di Paola, a metà strada tra Cirella ed Amantea, potrebbe far pensare che nel suo territorio, ieri come oggi, si producesse quel vino generoso tanto apprezzato dai Romani.

Sulla zona di Paola non abbiamo altre notizie per quanto riguarda il periodo della dominazione romana; parimenti siamo all'oscuro di quanto vi avvenne durante l'epoca bizantina e quella longobarda; ciò soprattutto perché quella zona era fuori delle grandi vie di comunicazione che si snodavano lungo la valle del Crati e sul litorale ionico. I Longobardi, che già nel VI secolo avevano raggiunto Tauriano sul mar Tirreno e Thurii e Crotone sullo Ionio, apportandovi grandi rovine, non si spinsero affatto nel territorio compreso tra Cirella ed Amantea. Quest'ultima, nel IX secolo, risulta sede di un efficiente Emirato arabo, come avvenne anche per S. Severina sul versante opposto; non si hanno comunque notizie di alcuna scorreria saracena nel territorio dell'odierna Paola. Più tardi, verso la metà del IX secolo, si costituì il principato longobardo di Salerno che a sud dovette raggiungere, sia pure soltanto nominalmente, il Savuto; mentre si ha notizia dei gastaldati longobardi di Latiniano, di Laino, di Cassano e di Cosenza, non vi è alcun accenno alla costa tirrenica della zona.

Nel corso del X secolo la Calabria divenne la regione preferita dal monachesimo italo-greco: fin nei suoi angoli più remoti e sulle montagne più impervie sorsero monasteri ove trovarono rifugio i monaci siculo-greci che abbandonavano la Sicilia in seguito alle invasioni arabe. Questi fuggiaschi seguirono un itinerario abbastanza netto dal sud verso il nord, fin quando presero stabile dimora nella cosiddetta «eparchia monastica del Mercurion», sui confini nord-occidentali della Calabria verso la Lucania. Anche in questa occasione, però, la fascia litorale tirrenica fu del tutto ignorata: i pochissimi ricordi basiliani del tempo, quali la laura di S. Angelo e la chiesa bizantina di Sotterra (tra Paola e Fuscaldo) sono invero ben misera cosa per potere attestare attività monastica in quella zona. E' davvero notevole il fatto che in tutto quel periodo, così ricco per l'agiografia calabro-greca, non affiori neppure uno solo dei personaggi vissuti

da quelle parti; soltanto in età normanna incontreremo l'asceta calabro-greco San Ciriaco di Buonvicino che, oltretutto, non ebbe nulla a che fare con la zona costiera in quanto fu molto più interessato alla regione mercuriense che a quella paolana.

Per rinvenire il nome di Paola bisogna attendere i primi anni del XII secolo: fu allora, o tutt'al più alla fine dell'XI secolo, che a sud dell'attuale città di Paola fu fondato il monastero latino di S. Maria di Valle Iosaphat o, anche, delle Fosse, che s'ingrandì notevolmente grazie alle donazioni dei nobili normanni. La testimonianza più remota circa l'esistenza di questo cenobio risale al 1110, anno in cui Sica, moglie di Roberto di Bubun signore di Fuscaldo, fece una rilevante donazione alla comunità religiosa che vi dimorava. Nel relativo diploma si dichiara, tra l'altro, che Sica concedeva all'abbazia di Iosaphat il monastero di S. Michele Arcangelo «quod est fundatum intra fines Fuscaldi cum omnibus pertinentiis suis et cum villanis VI, cum uno veteri molendino de Paula»¹⁷. Da ciò è comprovato che nel sec. XII l'agro di Paola con il monastero di S. Michele Arcangelo e con il mulino citato nell'atto erano compresi nel vasto territorio di Fuscaldo che si estendeva da Guardia a S. Lucido. Da notare, altresì, che nella donazione il mulino di cui si parla viene indicato come «vecchio» il che induce a pensare che anche il toponimo, anche se compare per la prima volta, non dovesse essere stato introdotto in quell'anno ma risalire a tempi anteriori. La donazione di Sica ebbe più tardi la conferma sia di Innocenzo II, il 18 maggio 1140, sia di Ruggero II, il 18 ottobre 1144.

Fu con l'avvento degli Svevi che Paola assunse una propria fisionomia. Nel 1204 Matteo di Tarsia, signore di Fuscaldo e di Regina, decise di fondare una casa religiosa nel territorio di Fuscaldo; resosi conto che la costruzione di vari edifici con la stessa destinazione era rimasta interrotta per mancanza di personale qualificato, su esortazione di Luca, arcivescovo di Cosenza, decise di affidare a Benedetto, priore del monastero fiorentino di Fontelaurato (presso Fiumefreddo), la costruzione di un monastero «in tenimento suo Paulae». Pertanto viene comprovata la configurazione giuridica di Paola che è già un «tenimentum», anche se nell'ambito del territorio di Fuscaldo, di cui Matteo è signore. Questi ed il priore Benedetto si recarono nella zona per scegliere il luogo più adatto. La loro attenzione si concentrò su due località di cui così vengono descritti i confini:

«incipit a mare ascendens per flumen de Calopetro usque ubi iungitur ei vallonus qui dicitur de la Rapa, et dictus vallonus ascendit per pantana Amirica usque ad fontanas iuxta domos cuiusdam Iohannis de Specu et per directam usque ad serronem de Laurito, et ascendit via per Irtum paganum per fines Montaltensium et per tenimentum S. Mariae de Fossis girat per terminum tenimenti domni Giricchoni, descendens usque ad mare». Subito dopo si legge che vi sono altri due tenimenti «alterum Burrachi et alterum Cammarelle», propri del territorio di Paola¹⁸. Sorse così la *grancia* fiorentina di S. Angelo di Paola, alle dipendenze di Fontelaurato, che fu confermata, nell'ottobre del 1220, da Federico II; nel diploma firmato da questo sovrano viene ricordato il «tenimentum Paule cum grancia, hominibus, rebus et vineis». Abbiamo poi, il 12 febbraio del 1267, la conferma di Clemente IV; nella Bolla di questo pontefice affiorano degli elementi molto importanti per confermare la fisionomia che Paola era venuta a prendere. Il papa, infatti,

¹⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Tabulario di S. Maria di Valle Iosaphat*, perg. n. 29; copia nella Biblioteca Comunale di Palermo, nel MS. Qq, H, 11, f. 237. Cfr. F. RUSSO, *Scritti Storici Calabresi*, Napoli 1957, p. 359; RUSSO, *Il Santuario-Basilica di Paola*, Paola 1966, p. 15.

¹⁸ Biblioteca Apost. Vaticana, Cod. Barb. Lat. 3217, f. 97v.

parla di «grancia de Paula cum casali et portu et vineis, terris, silvis et agris», nonché del «tenimentum, quod dicitur Campanisi, infra fines Fuscaldi»¹⁹.

Da quanto fin qui riportato si rileva il progressivo sviluppo del «tenimentum Paulae», che è già ricordato come casale, il quale non possiede soltanto proprietà terriere, ma ha anche un porto sul mare, anche se di proporzioni modeste. Inoltre, il casale di Paola viene ricordato come entità a sé, mentre il «tenimentum Campanisi» viene ricordato come compreso nell'ambito di Fuscaldo («intra fines Fuscaldi»). Quanto fin qui accennato trova conferma nella *Cronaca* dei Minori Conventuali di Calabria, compilata dal monaco Girolamo De Rubeis verso la metà del secolo XVIII; in essa viene citato un documento del 1264, nel quale si ricorda una nobile di nome Matilde, moglie del notaio Roberto di Fuscaldo, residente in «casali Paule». La presenza di un notaio nel casale è prova evidente dello sviluppo che ebbe Paola in epoca sveva, grazie all'impulso dato all'agricoltura ed al commercio dagli attivi monaci fiorenti di Fontelaurato.

Il casale di Paola invero già esisteva di fatto, anche se non giuridicamente. Infatti, nella Colletta angioina del 1276 vengono ricordati i due casali di *S. Michele di Iosaphat*, con 350 abitanti, e di *Fossa di Iosaphat*, con 392 abitanti. Poco dopo, in seguito alla Guerra del Vespro, combattuta in Calabria come in Sicilia, questi due casali si videro esposti ai colpi di mano delle truppe aragonesi ed ai facili assalti, da parte del mare, dell'ammiraglio Ruggero di Lauria. Quindi i loro abitanti, sotto la spinta della necessità di organizzare una comune difesa, si videro costretti a trasferirsi ed a trincerarsi nel castello di Paola, che venne così ad assumere la fisionomia di *castrum*, in piena autonomia da Fuscaldo. Da Bartolomeo di Neocastro apprendiamo che nel 1288 Pietro d'Aragona, re di Sicilia, giunse su quel tratto del litorale tirrenico. Gli uomini di «castrum Paulae», insieme con quelli dei vicini paesi di Fuscaldo e di Fiumefreddo passarono dalla sua parte: «His quidem peractis, rex galeas ascendit et eo proficiente feliciter, homines castri Paulae, castri Fuscaldi et castri Fluminisfrigidi, abnegato hostium nomine, ad fidem regiam conversi sunt»²⁰.

Come si nota, il *castrum Paulae* viene posto sullo stesso piano di quelli di Fuscaldo e di Fiumefreddo, anzi viene citato per primo. In realtà, dalla fine del secolo XIII i casali di S. Michele di Iosaphat e di Fossa di Iosaphat non figurano più in quanto al loro posto subentra il *castrum Paulae* o, anche, terra di Paola; infatti la decima pontificia del 1325 viene già versata «in castro Fuscaldi et in terra Paule»²¹. Nel 1342 la famiglia Ruffo, che aveva esteso il suo dominio fin sulla costa tirrenica, risulta investita della contea di Montaldo e della signoria di Fuscaldo e di Paola.

Il conte Carlo V Ruffo, dopo aver patteggiato per gli Angioini, passò poi dalla parte del re Ladislao, al quale fece un prestito di ben novemila ducati (corrispondenti a 1600 once in carlini d'argento); per riunire tale somma fu costretto a dare in pegno le terre di Fuscaldo e di Paola ad un certo Nicola de Ultramarinis genovese. Il conte Ruffo poté rientrare in possesso delle sue proprietà allorché Ladislao ordinò, il 27 settembre del 1391, che a lui fossero versate le collette della provincia di Basilicata. Gli stessi feudi di Fuscaldo e di Paola, con atto rogato a Cosenza il 19 maggio 1395, vennero ceduti dal conte Ruffo a donna Lucente de Frisa, figlia di Pietro, appartenente ad una delle più nobili ed antiche famiglie di Montalto.

¹⁹ Bibl. Vat., Cod. Barb. Lat. 3217, f. 101v; UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, 643 (Ed. Coleti, IX, 459), con la data errata (1260, anziché 1267, «anno Incarnationis dominice»).

²⁰ BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula*, a cura di G. Paladino, Bologna, Zanichelli, R.I.S.S., III, P. III, p. 104.

²¹ Arch. Vat., Collect. 164, f. 109v; VENDOLA, *Rationes Decimarum Italiae; Apulia, Lucania, Calabria*, Città del Vaticano 1939, p. 328.

Secondo le deposizioni rese nel processo di beatificazione di S. Francesco di Paola il 19 luglio 1512, dai testi 49 e 50 (i paolani Antonio Pandaro e Cristiano de Turchio) «Madama Lucerite, signora in quel tempo di Paola» era ancora in vita nel 1454, anno in cui veniva eretto il convento di Paterno. Alla morte di Lucente il feudo ritornò ai conti Ruffo di Montalto, nella persona di Covella Ruffo junior. Sembra però che i due testi non abbiano avuto buona memoria poiché Covella Ruffo aveva la contea di Montalto, con la baronia di Fuscaldo e di Paola, fin dal 1445. Quando, nell'anno seguente, ella morì, tutto il feudo fu avvocato alla regia Curia fin quando, nel 1452, venne di nuovo concesso a Marino Ruffo Marzano, principe di Rossano, come da atto della cancelleria aragonese in cui si legge: «Marini Ruffi, Principis Rossani, concessio in perpetuum baronis Fuscaldi et terre Paule, devoluta ad regiam curiam obitu Polissene de Fuscaldo sive legitimis heredibus, taxata uncie iiii, tar. XV»²².

Quando i Ruffo-Marzano rientrarono nel possesso di Paola, questa già aveva acquistato una certa notorietà in quanto vi era nato e vi operava prodigi un uomo eccezionale: Francesco Alessio, figlio di Giacomo (soprannominato «Martolilla») e di Vienna di Fuscaldo. Con la nascita del futuro S. Francesco (avvenuta il 27 marzo 1416), inizia il cammino ascensionale di Paola che non conoscerà soste; la città, già «in tenimento Fuscaldi», acquista una propria autonomia, costituisce una sua *Universitas* e finisce per sostituirsi, come importanza nella zona, alla stessa Fuscaldo sua terra-madre. Ne abbiamo prova nella lettera XII scritta da Francesco Alessio all'amico Simone Alimena il 17 febbraio 1446²³, in cui il futuro santo racconta che è andato a Paola un gentiluomo napoletano per contare i fuochi, allo scopo di imporre la relativa tassa. Poiché questi è privo di ogni senso di umana giustizia e di cristiana carità, Francesco prega l'amico «una con questa Università» perché si rechi di persona a frenare l'eccessivo zelo dell'esattore.

Compare dunque, fin dalla prima metà del secolo XV, la «Universitas Paulae», cioè il Comune con i suoi ordinamenti civici, il sindaco ed i rappresentanti del popolo. E ciò concorda con l'altra notizia in nostro possesso circa i privilegi accordati da Alfonso d'Aragona con un diploma del 25 gennaio 1444²⁴.

Nella nostra recente monografia sul *Santuario-Basilica di S. Francesco di Paola*, ricordando quella lettera abbiamo scritto: «se la lettera è autentica, e non abbiamo motivo di dubitarne, essa costituisce una significativa testimonianza dello sviluppo preso dal casale di Paola²⁵. Non ci eravamo ingannati poiché l'autenticità della lettera trova piena conferma nelle coeve fonti aragonesi dell'Archivio di Stato di Napoli. Da queste, infatti, risulta che il computo dei fuochi fu iniziato a Fuscaldo il 12 febbraio del 1446, continuato a Cetraro il 15 seguente e, infine, iniziato a Paola il 16 dello stesso mese. La lettera di Francesco che - come abbiamo detto - è del 17 febbraio, mostra una perfetta coincidenza di date. Difatti il futuro santo inizia la sua lettera con queste parole: «Accadde che un Gentiluomo Napolitano, contatore dei fuochi della Provincia, è venuto a Paola, per contare detta terra et ha cominciato a contare». In realtà quell'incaricato aveva cominciato a contare i fuochi fin dal giorno precedente, 16 febbraio, ed aveva già dato saggio del suo zelo.

Inoltre, Francesco Alessio esprime all'amico Alimena il desiderio che «questa Università» venga a Paola. Ebbene nella citata fonte aragonese si legge testualmente: «Die XVI mensis februarii in terra Paule facta fuit examinatio infrascripta ad instanciam

²² Archivio di Stato di Napoli, *Fonti Aragonesi*, S. II, vol. III, Napoli 1963, p. 9, n. 67.

²³ Presso il Roberti, *S. Francesco di Paola*, op. cit., 179-180.

²⁴ Secondo l'Aceti, G. BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, op. cit., p. 74, dice che il diploma si trova nell'Archivio Comunale. Noi però non lo abbiamo trovato.

²⁵ *Il Santuario-Basilica di S. Francesco di Paola*, op. cit., p. 22.

Universitatis Paule et Fuscaldi». La piena corrispondenza dei dati non solo getta nuova luce sull'autenticità della lettera di Francesco e sulla storicità del personaggio al quale è diretta; ma conferma pienamente, inoltre, lo sviluppo preso da Paola in quella prima metà del secolo XV, nonché i suoi autonomi ordinamenti civici.

Bisogna ancora considerare che Fuscaldo, insieme con S. Michele, secondo l'unanime deposizione dei testi, fin dal tempo del re Ladislao, cioè dalla fine del XIV secolo, era tassata per quattro once, mentre Paola lo era per tre. Ammesso che un'oncia sia da assegnare come quota al casale di S. Michele, ne consegue che la tassazione era identica sia per Fuscaldo che per Paola. Vi è dell'altro. Antonio Imbrogio di Paola, nel fare la solita deposizione, dichiara che gli uomini di Fuscaldo e di S. Michele «se ne blasemavano ca ipsi stavano troppo onze IIII et vuy de Paola tre uncze che sete più de nuy a lo duplo». Si tratta, come si vede, di una testimonianza invero preziosa.

Paola, vecchio casale di Fuscaldo, non solo aveva raggiunto la città-madre come sviluppo civico, ma l'aveva anche superata come numero di abitanti in quanto ne contava il doppio. Anche a volere avanzare delle riserve sull'affermazione di Antonio Imbrogio, è tuttavia ben certo che verso la metà del secolo XV Paola avesse assunto un'importanza nettamente superiore a quella di Fuscaldo. Prova ne sia che i signori del tempo ritennero opportuno costruirvi un proprio palazzo-castello, la cui torre cilindrica, innalzata su base quadrata, è ancora in piedi anche se notevolmente rovinata.

Per quanto riguarda lo sviluppo demografico, abbiamo dei dati relativi al secolo successivo secondo i quali la popolazione di Paola fu costantemente il doppio di quella di Fuscaldo:

Paola			Fuscaldo	
1532 fuochi	437 abit.	2185	fuochi 201	abit. 1005
1545 »	462 »	2310	» 204	» 1020
1561 »	578 »	2890	» 229	» 1145
1595 »	813 »	4065	» 455	» 2275

Essendo tale la situazione demografica dei due centri nel secolo XVI, logicamente essa doveva essere pressoché identica anche nel secolo precedente, in quanto non risulta sia intervenuto alcun fattore esterno a capovolgere i rapporti statistici; pertanto, la testimonianza relativa al 1446 potrebbe senza altro venire confermata. Da notare, inoltre, che proprio il secolo XV fu quello delle maggiori fortune di Paola; non solo la fama di Francesco Alessio andava diffondendosi sempre più e numerosi fedeli si recavano, da ogni parte della Calabria, al suo eremo, ma si aveva anche un notevole incremento urbanistico, di cui varie testimonianze restano nella documentazione coeva. Una di esse, per esempio, è quella risultante dai processi informativi sulla vita ed i miracoli di Francesco Alessio: in questi compare un certo Giulio Baldario, arciprete di Paola. Premesso che potrebbe anche non essere stato il primo ad avere tale titolo, la sola presenza di un arciprete già presuppone l'esistenza di una chiesa con numeroso clero ed anche con più di una parrocchia per corrispondere alle esigenze spirituali di una popolazione certo non trascurabile dal punto di vista numerico.

Per quanto riguarda i monumenti relativi a quel periodo, ricorderemo che la chiesa arcipretale dell'Annunziata, di stile gotico, risale certamente al secolo XV, così come la chiesa di S. Giacomo, di cui si ammira tuttora il portale gotico risalente al 1493. Dello stesso anno è il rifacimento della chiesa di S. Agostino (lo attesta un'iscrizione ancora ben leggibile), che già esisteva nel secolo XIII. La chiesa del Santuario, anch'essa in stile gotico, risale a non oltre il 1470: la costruzione delle chiese che abbiamo citato conferma una febbrile attività edilizia ed artistica nella seconda metà del secolo XV. Da notare, poi, che ad eccezione del palazzo del feudatario, per nessun edificio si ha notizia

di iniziative o di contributi da parte dei signori del tempo; si può quindi desumere che tutte le costruzioni siano state finanziate direttamente dai cittadini, tra i quali non pochi dovevano disporre di notevoli possibilità economiche.

Abbiamo già accennato alla produzione di vino locale, particolarmente apprezzato fin dal tempo dei Romani. Il Barrio afferma che esso era famoso anche ai suoi tempi, perché dolce, e quindi detto vinaccia, ed al tempo stesso molto generoso. A quella vinicola bisogna aggiungere la notevole produzione di frutta, particolarmente pregiata anche per l'influsso del clima mediterraneo; il Barrio ricorda altresì la diffusa coltivazione della palma da frutto e di molti ortaggi. Una posizione di rilievo nella produzione ortofrutticola era poi occupata dal gelso, base della produzione serica; tra le pergamene esistenti nella biblioteca del santuario di Paola, una del 1568 attesta il censo annuo di quattro ducati, dovuti da Cicco de Rose «sopra li celsi de la via marina» (Perg. Q, 24) ed un'altra del 1580 afferma che «Masi Cerbella deve docati disiotto sopra li celsi mairoccia» (Perg. Q, 14).

L'artigianato locale era rappresentato dalla lavorazione della pietra del luogo, da cui si ricavavano macine da molino e da frantoio, nonché dalla produzione dei vasi, i quali confezionavano pentole, tazze, bicchieri ed altri utensili in terracotta, con tanta accuratezza da meritare le lodi del nostro primo storico regionale. Questi ricorda anche la ricchezza del mare di Paola, abbondante di pesci e di coralli; l'attività di molti pescatori viene più volte citata nella storia della vita di S. Francesco e non pochi di essi furono chiamati a deporre nei processi di beatificazione e di canonizzazione²⁶.

Da quanto fin qui ricordato, si nota subito che Paola ebbe una notevole attività economica che permise la produzione di generi destinati anche ad alimentare un flusso d'esportazione verso Salerno e la stessa Napoli. Il Giustiniani, a questo proposito, scriveva: «I suoi naturali (cittadini) sono industriosi e commercianti colle altre popolazioni della provincia e fuori». Buona parte del traffico gravitava sul suo porticciuolo, ricordato - come abbiamo citato - anche nella bolla di Clemente IV del 1263; tra i prodotti in partenza una parte notevole era quella occupata dalla seta, che figurava tra le principali fonti di reddito dei calabresi. Lo stesso Giustiniani non manca di rilevare che «i gelsi vi allignano assai bene». A proposito della seta è da notare che manca la documentazione relativa al secolo XV, mentre per i secoli XVI e XVII nell'Archivio di Stato di Napoli si conservano gli elenchi degli iscritti all'arte della seta. Nella lista pubblicata da Dora Musto nel 1964, abbiamo contato ben 37 cittadini di Paola; si tratta di una percentuale molto alta e che può stare alla pari con quelle delle più note città calabre: da ciò è facile desumere che anche nel secolo XV notevole doveva essere il numero dei Paolani dediti all'arte della seta.

Concludendo, possiamo affermare che la storia della città di Paola, molto oscura per il periodo anteriore al Mille, incomincia a prendere corpo con l'avvento dei Normanni, si sviluppa nell'età sveva ed in quella angioina per toccare poi l'apice nella seconda metà del secolo XV. Si tratta di un'ascesa molto notevole ed abbastanza rapida, nella quale un ruolo di primo piano è stato senza dubbio ricoperto dalla presenza e dall'attività in loco di Francesco Alessio: prima che il futuro santo fosse stato costretto a lasciare la terra natia per altri lidi, Paola aveva già polarizzato su di sé l'attenzione di tutto il Regno di

²⁶ L'Abate Pacichelli, ricordando la varia attività dei Paolani, scrive: «Al mare le rimangon le botteghe de' Buccari sì rinomati che io vidi lavorare con la finissima creta rossa, ancorché sian più celebri quelli di Nicastro: e vi si compongon barche. In piano, e in alto si solleva la Torre di Guardia, e poco forte della Porta Maggiore il delizioso Giardino grande, con pergole di Lime, e spalliere di agrumi scelti, co' Cedri, Frutti, tre belle Fonti» ecc. Cfr. G. VALENTE, *Il Viaggio in Calabria dell'Abate Pacinelli*, Messina 1963, Arti Tipogr. «La Sicilia», s.d., p. 88.

Napoli. Dopo la canonizzazione del suo cittadino più illustre, Paola divenne rapidamente famosa in tutta l'Europa cristiana: essa non era più il modesto «oppidulum», di cui parlano i biografi di S. Francesco, ma la vera regina del litorale tirrenico della Calabria.



Paola – Ruderì del Castello

VIE DI COMUNICAZIONE NEL PRINCIPATO CITERIORE DURANTE L'ULTIMO PERIODO BORBONICO

DONATO COSIMATO

Il problema delle comunicazioni, sia terrestri che marittime, verso la metà del XIX secolo assunse carattere prioritario in tutti gli Stati italiani. E' appena il caso di accennare alla concorrenza tra il Regno di Sardegna ed il Lombardo-Veneto per assicurarsi il cosiddetto commercio di transito; essa poté svolgersi su basi competitive grazie a sistemi viari del tutto rinnovati, sufficientemente estesi ed adeguati al volume di traffico che dovevano sostenere. Erano questi i risultati positivi della rivoluzione industriale europea, che avevano interessato anche la penisola italiana, dove aveva sollecitato gli interessi dei vari governi, perfino di quelli notoriamente più pigri e refrattari.

La necessità di strade carrozzabili fu avvertita anche in regioni ad economia generalmente agricola e boschiva, come quelle meridionali; ciò sia per una maggiore valorizzazione delle attività locali, sia per il riscatto di quelle popolazioni dall'isolamento da cui erano afflitte da secoli. Di notevole importanza è il fatto che tale necessità sia stata chiaramente manifestata alla classe dirigente ed alla monarchia borbonica dalle stesse popolazioni. Basta leggere, per esempio, le continue istanze rivolte ai governi, specie a quello di Ferdinando II (le idee riformiste di questo sovrano sono ben note), dai decurioni del Cilento, dell'alta valle del Sele e di varie altre regioni, per rendersi conto di quanto fossero avvertite queste esigenze rinnovatrici.

Fermenti nuovi si avvertivano dappertutto e lievitavano significativamente anche in ambienti socio-economici retrivi, di solito rassegnati e tradizionalmente insensibili alle sollecitazioni dei nuovi tempi. Vero è che quasi sempre istanze e voti inoltrati al governo erano suggeriti da persone o da gruppi appartenenti a quella media borghesia tipica di provincia, molto spesso sollecita dei propri interessi personali, quindi non sempre succube del volere monarchico, e talvolta accesa contestatrice della classe dirigente. Non si può neppure negare, però, la validità di tali richieste: la carenza delle vie di comunicazione nel Meridione era secolare e la viabilità maggiore era limitata ai vecchi tracciati delle strade consolari dell'età romana, mentre quella secondaria era costituita generalmente da sentieri o, al massimo, da strade a stento percorribili a cavallo.

Il problema della viabilità era stato avvertito già da tempo anche nel secolo precedente, ma soltanto verso gli anni quaranta del sec. XIX esso assunse dimensioni concrete e finalità non sempre esclusivamente economiche. Lo scossone politico del '48, ad esempio, provocò nel Regno delle Due Sicilie una apprezzabile ripresa nel settore dei lavori pubblici, essendosi avvertita la necessità politico-sociale più che economico-commerciale della rapida e felice soluzione del problema. E forse non è azzardato affermare che proprio in conseguenza degli eventi del '48 furono gettate le basi di un vasto programma di costruzione di strade, di ponti e di ferrovie, che venne poi via via realizzato e fu completato durante i primi lustri di governo «nazionale».

La soluzione del problema non si presentava, però, agevole: oltre alla mancanza di volontà politica e di coscienza sociale e civile, esistevano difficoltà obiettive gravissime, che soltanto dopo molto tempo il progresso tecnico sarebbe riuscito a rimuovere, come del resto esistevano ostacoli d'ordine giuridico. La conformazione oro-geografica di gran parte dei territori del Regno, con le sue caratteristiche vallate trasversali, con vari corsi d'acqua, spesso a carattere torrentizio, con impaludamenti di vaste zone a nord ed a sud della capitale, costituiva un grave ostacolo sia sul piano tecnico sia su quello

economico-finanziario. Il ponte sul Sele, ad esempio, progettato con razionale genialità, fu realizzato soltanto dopo circa cinquanta anni, mercé l'adozione di nuove tecniche in sostituzione degli antichi sistemi che avevano provocato due crolli ad opera quasi ultimata.

A quelli elencati si aggiungevano altri ostacoli di diversa natura: l'opposizione agli espropri del terreno necessario alla costruzione di opere pubbliche, lo spirito campanilistico ed i contrasti d'interessi di comuni vicini, ognuno dei quali reclamava la strada carrozzabile attraverso il proprio territorio e, magari, attraverso il centro abitato; il che, spesso, ritornava a discapito della brevità del percorso e della spesa occorrente. Talvolta poi si dovevano costruire chilometri di strade in più per non danneggiare la proprietà di questo o di quel signorotto, mentre altre volte ciò accadeva per valorizzarla maggiormente.

Invero le insistenze dei comuni ad avere la strada nell'ambito del proprio territorio avevano anche un'altra giustificazione: il deficit cronico dei bilanci comunali. La costruzione, infatti, di strade «trasversali» o «speciali» per immettersi sulle arterie statali o provinciali era a carico dei bilanci comunali. Si trattava di inconvenienti comuni a tutto il Regno, anche se essi assumevano poi aspetti e caratteristiche diverse. La viabilità in provincia di Principato Citra, ad esempio, nell'ultimo decennio borbonico, poneva in evidenza un duplice e contrastante aspetto: a nord del Sele, ad eccezione della costiera amalfitana, si era avuto un certo sviluppo, poiché non si frapponevano gravi ostacoli naturali ed una certa evoluzione socio-economica ne aveva favorito lo sviluppo, mentre la zona a sud del vecchio Silaro si presentava ancora come terra di malaria, di montagne impervie e di tenaci tradizioni feudo-baronali.

Non erano, però, soltanto queste le difficoltà che si opponevano ad una sollecita realizzazione di una rete stradale efficiente: esisteva anche l'inconveniente dei consorzi. Le vie consorziali Sarno - Palma Campania e Pagani - Castellammare di Stabia, ad esempio, restarono a lungo incompiute ed in stato di transito pericoloso proprio per conflitti di competenze fra le amministrazioni provinciali di Salerno, di Napoli e di Terra di Lavoro¹. Né alle pastoie burocratiche si sottraevano le ferrovie; il raccordo Nocera - Codola, ad esempio, fu compiuto soltanto nel 1889, mentre se ne era ravvisata la necessità fin dal 1856².

La causa di questi ritardi va ricercata nel sistema burocratico-amministrativo borbonico ed in quella parvenza di autonomia comunale che, a comodo, la monarchia volle elargire ai sudditi fedeli e che poi i governi «nazionali» mantennero in omaggio all'antica tradizione delle libertà comunali in Italia. In realtà, il bilancio dei Comuni diveniva di anno in anno più deficitario, anche perché agli oneri per opere pubbliche, anche se consorziali, non corrispondeva un'adeguata entrata tributaria. E' nota, infatti, la riluttanza dei governi borbonici ad imporre tasse, anche a discapito del benessere locale, in quanto essi miravano a conservare l'appoggio delle classi medie alla corona ed al sistema.

Non desta quindi meraviglia che la realizzazione di opere pubbliche procedesse a rilento; tale pigrizia poi diviene ancor più colpevole se messa in rapporto con l'urgente necessità di realizzarle per il progresso socio-economico del paese. Ma c'è anche da osservare che se le opere pubbliche di competenza delle amministrazioni comunali e provinciali soffrivano di questi mali, quelle «regie» invece, (cioè quelle che servivano a conferire lustro, prestigio e comodità alla corte reale), erano eseguite con sollecitudine e

¹ Cfr. *Atti del Consiglio Provinciale di Principato Citra del 1863* in Archivio di Stato di Salerno. Gli Atti sono manoscritti fino al 1862, poi a stampa per i tipi dello Stabilimento Tipografico di Raffaele Migliaccio.

² Cfr. F. MARCIANI: *Il centenario del traforo di Codola*, in «Il Picentino», N.S. II, n. 3-4 del 1958, pag. 76 e segg.

con dispendio sorprendenti. Il beneficio indiretto che da esse derivava era invero limitato e riguardava poche contrade e, certamente, non proprio quelle che ne avevano maggiore bisogno. Il caso della Sicilia è quanto mai indicativo: ben 520 miglia di strade erano state progettate fin dal 1852, ma neppure una ne fu costruita; evidentemente perché non riguardavano alcun «sito reale».

I limiti della politica sociale dei Borboni, da Carlo III in poi, si manifestarono appunto nei rapporti tra potere centrale ed amministrazioni periferiche, tra città e campagna, tra Napoli capitale e province; su tale piano perfino le illuminate riforme del secolo XVIII si rivelarono carenti. Patrimonio di un'élite intellettuale e cittadina, il riformismo di Carlo III e di Bernardo Tanucci si rivelò pratico sul piano giurisdizionale ed anticuriale, ma non su quello amministrativo: specialmente l'amministrazione locale, restò sempre un tabù e volerla contestare significava mettere in discussione tutto il sistema sul quale si reggeva la monarchia.

La politica di Carlo III e quella di Ferdinando suo figlio, per quanto riguarda i lavori pubblici, furono un dato, tutto sommato, positivo del riformismo borbonico³; esso fu limitato, però, come già abbiamo osservato, a determinati interessi di carattere «regio». La reggia di Caserta, quella di Capodimonte, oppure la «regal villa» di Portici e le strade regie che le collegarono a Napoli furono merito riconosciuto di Carlo III e conseguenza della sua passione venatoria furono le ventidue miglia di nuova strada da Salerno a Persano⁴, dove il sovrano aveva fatto costruire un altro «sito reale per la caccia dei quadrupedi»⁵.

Il «sito» di Persano, tuttavia, non ebbe la fortuna degli altri edifici costruiti per decoro e diletto della casa reale; né gli abitanti della lontana contrada oltre il Sele riportarono vantaggi da paragonarsi, ad esempio, a quelli dei cittadini di Portici e di San Leucio. L'unico beneficio concreto fu costituito dalle ventidue miglia di strade⁶, le prime costruite nella parte meridionale del Principato Citra dopo la consolare delle Calabrie; si trattava di un'arteria perfetta, della quale, scriveva con orgoglio Ferdinando IV all'Acton⁷, «nessuna può essere più bella» e più utile, avendolo portato in appena cinque ore fino a Persano, con «cambi di poste ... di gente superba, benissimo piantata e pulita all'eccesso ...». Ma quanto modesti furono i vantaggi per l'economia locale e per lo sviluppo sociale di quelle, popolazioni!

Di altro, veramente nuovo, ci fu ben poco, fatta eccezione per il rifacimento di alcuni tratti della sorpassata consolare delle Calabrie, che attraversava il Principato sul vecchio tracciato dell'antica Popilia⁸ e che risaliva ai tempi del vicereame spagnuolo⁹.

³ Cfr. E. PIRONTI: *La politica economica di Ferdinando II*, in «Fuidoro», IV, 1957.

⁴ Cfr. A. ALLOCATI: *Il sito reale di Persano, fondi archivistici*, in «Rassegna Storica Salernitana» XII, 1951, dove sono anche ricordate le vicende che indussero il conte di Caiazza, don Giuseppe de' Rossi, a cedere a Carlo III la tenuta di Persano in cambio del feudo di Casal di Principe in Terra di Lavoro.

⁵ Cfr. A. CELANO: *Le Regali Ville di Napoli*, Napoli, 1792.

⁶ La strada aveva inizio dalla monumentale porta fatta costruire per l'occasione - la Porta Nuova nell'attuale piazza Flavio Gioia - nel 1745 come ricorda la lapide murata nel frontone; il «padiglione» di Persano invece era stato costruito nel 1738.

⁷ Cfr. G. Nuzzo: *Una visita di Ferdinando IV al Vallo di Diano* in «Il Picentino» N.S. I., 1957, dove sono riportate interessanti lettere del Borbone all'Acton su quel viaggio, provenienti dall'A. S. N. arch. borb. ris.

⁸ Accettiamo la definizione del Mommsen; per altre cfr. specialmente: V. PANEBIANCO: *Il lapis Pollae e le partizioni dell'ager publicus nel II sec. a.C. nel territorio dell'antica Lucania*, in «Rassegna Storica Salernitana» 1963; A. MARZULLO: *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applicazione della lex Sempronia agraria del 133 a.C.* in *idem*, I, 1937; G. I. LUZZATTO: *Nota minima sul cosiddetto «elogium di Polla»*, in «Studi in onore di Emilio Betti », III,

Ferdinando IV l'aveva rifatta «di tutto punto per cento miglia», sì che «la fertilità e coltura di questi terreni è aumentata di molto, dopo il lavoro che si è fatto»¹⁰.

Lo stesso entusiasmo non è condiviso dall'Alfan de Rivera¹¹ e restano significative le critiche mosse al tracciato, talvolta deformato, in omaggio «a meschini interessi» locali, che obbligavano a superare forti pendenze, rese ancor più difficili dal fondo non «macadamizzato». E' questa una testimonianza che il baronaggio, sconfitto *de iure*, persisteva *de facto*. D'altra parte i cambi regolari di posta si arrestavano ad Eboli, da dove continuavano per l'estremo sud in maniera sempre più precaria ed occasionale¹².

Altrove le condizioni della viabilità, anche di quella cosiddetta maggiore, erano ancora più catastrofiche: le comunicazioni, ad esempio, attraverso la valle dell'Irno per il Principato Ultra e quindi per la valle di Bovino e la Capitanata, avvenivano tramite l'antica strada della Spontomata, che ricalcava il tracciato della strada di Corfinio¹³ e che, per Isernia, Benevento, Avellino raggiungeva il *sinus paestanus* alle foci dell'Irno; la costiera amalfitana si percorreva a dorso di mulo ed Amalfi si raggiungeva per mare, perché «per terra le strade sono impraticabili alle vetture: vi si usa portare le persone con sedie sulle spalle da facchini»¹⁴. Eppure ai tempi di Carlo III si era dato inizio, «a spese del Re»¹⁵, ai lavori di una carrozzabile, che solamente alla metà del secolo successivo sarebbe stata inaugurata per intera!

Tale era la situazione nella parte settentrionale del Principato. Al di là di Eboli, invece, c'era la carenza quasi assoluta di strade, specie nel Cilento, per il quale solo nel 1820 si cominciò a parlare di una strada che dalla scafa del principe di Angri sul Sele portasse verso Pesto. Ci vollero però ancora parecchi decenni prima che fosse realizzata quest'arteria; fino alla sua inaugurazione solo dei sentieri e delle strade a stento transitabili a cavallo servivano una popolazione di oltre centomila abitanti! E' ovvio, quindi, che l'isolamento favorisse il baronaggio locale che persisteva, ed in forme sempre più retrive, anche dopo il 1806.

Il decennio francese¹⁶ e la restaurazione borbonica apportarono indubbiamente un miglioramento notevole in questo delicato settore della vita socio-economica

Milano, pagg. 377 e segg.; F. MARI: *Lo Stato di San Severino ecc.*, a cura di P. VOCCA, 1939, pag. 9.

⁹ Cfr. BIANCHINI: *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, pag. 249 della 3^a ed. del 1859, dove è ricordato anche che la strada fu cominciata ai tempi di don Pedre di Toledo e che il ponte di Cava fu costruito dopo il 1603. Cfr. anche G. M. GALANTE: *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, III, pag. 102.

¹⁰ Cfr. la lettera di Ferd. II all'Acton del 1^o aprile 1788 da Padula e quella del 5 successivo da Portici, riportate da NUZZO: *op. cit.*

¹¹ Cfr. C. DE RIVERA: *Considerazione sui mezzi ecc.*, pag. 400 e seg.

¹² Tra Napoli e Casalbuono si contavano le seguenti «poste»: Torre A., Nocera de' Pagani, Salerno, Pienza, Eboli, Duchessa, Auletta, Sala C., Casalbuono; cfr. L. CASSESE: *Problemi del turismo nel Salernitano tra il Sette e l'Ottocento*, «Il Picentino» N.S. III, 1959. Da esso apprendiamo anche che in base alla stessa «prammatica» del 1777 i noli erano di 2 carlini per una pariglia di cavalli, di 5 per un sol cavallo da sella, di 5 per il bagaglio superiore alle 200 libbre, oltre alla «buona mano» ai postiglioni che era fissata in 3 carlini per pariglia.

¹³ Cfr. NATELLO C PEDUTO: *Il castello di Mercato Sanseverino*, Napoli, 1965, pag. I segg. e la ricca nota bibliografica.

¹⁴ Cfr. GALANTI: *op. cit.*, pag. 226.

¹⁵ Cfr. L. CASSESE: *op. cit.*, pag. 17; cfr. CIRASUOLI: *Scrutazioni sulla città di Maiori*, Salerno, 1865, pag. 185; cfr. *idem* per l'obbligo fatto ai possessori di cavalli e calessi di accomodi e manutenzione della strada e per i contrasti tra Amalfi e Majori. Cfr. anche M. GRECO: *Cronaca*: manoscritto inedito della Bibl. Prov. di Salerno.

¹⁶ E' del 1806 la ripresa dei lavori della strada per Amalfi. Cfr. CASSESE: *op. cit.*; del 1811 è la progettazione della strada Majori – Tramonti – Chiunzi – Agro Nocerino con «andamento

meridionale. L'«Eco della Verità», nell'ottobre del 1821, non senza sussiego e con evidente scopo politico, esalta l'attività dei consigli provinciali e la ripresa dei lavori pubblici; né sembra abbia tutti i torti, dal momento che «i fondi per la formazione delle opere pubbliche provinciali nel 1815 si componevano di ducati 54.144 e nell'anno 1820 questi medesimi fondi montarono a ducati 605.003, senza comprendervi quelli che alcune provincie avevano formati per opere speciali, che sarebbe superfluo d'accennare¹⁷». Fino a che punto queste cifre debbano ritenersi valide non sapremmo dire: un controllo su dati d'archivio riesce estremamente difficoltoso. E' certo però che tra il 1815 ed il 1820 si ebbe una ripresa notevole dei lavori pubblici, favorita dalla opportuna istituzione della «Direzione dei ponti e strade, delle acque e foreste e della caccia»¹⁸, per lo studio, il coordinamento e la direzione delle opere pubbliche.

Tale ufficio avrebbe dovuto costituire lo strumento tecnico e burocratico per risolvere il grave problema; e, pur con le limitazioni e con le riserve necessarie in certi casi, bisogna convenire che lo fu. Ma le difficoltà di natura economico-finanziaria spesso frustrarono gli sforzi di questo ente, riducendolo al ruolo di uno dei tanti carrozzoni tipici della amministrazione borbonica. Il principio di non gravare i sudditi di tasse e di balzelli era ritenuto strumento di buon governo e di saggezza amministrativa¹⁹, tanto che per alcuni lustri del secolo scorso il bilancio dello Stato napoletano denunciò un passivo minimo «quattro volte inferiore a quello piemontese e di molto a quello della Toscana»²⁰.

Alle buone intenzioni del paternalismo borbonico non poteva corrispondere, però, un'adeguata politica di investimento economico e di incremento produttivo. Sì che gli sforzi e l'impegno delle Società economiche²¹ delle varie province, soprattutto a favore dell'agricoltura meridionale, vennero spesso frustrati proprio per la distonia nel contesto generale dell'amministrazione a tutti i livelli; si pensi invece al marchese Ridolfi e alla sua azione stimolatrice in Toscana, mentre a Napoli la Tesoreria lesinava le sovvenzioni, anche là dove ne aveva assunto impegno preventivo²².

Gli organi tutori non si mostravano ben disposti ad autorizzare sovrime e tassazioni straordinarie, anche quando i comuni ne giustificavano l'istituzione con tutte le buone ragioni di pubblico interesse. Nel 1857 i comuni di Laurito, di Torre Orsaia, di Camerota e di Pisciotta furono sul punto di realizzare la strada Valle di Novi - Sapri e riscattare dall'abbandono e dalla miseria una grossa parte del Cilento: impegnarono i tagli dei boschi demaniali, i resti delle casse comunali, oltre al gettito di una

rasente la sponda destra del fiume - il Riginna Major - da comunicare tutti quattro i villaggi interi». Cfr. CIRASUOLL, *op. cit.*; tale strada avrebbe attraversato luoghi impervi «per non guastare terreni e proprietà di ricchi e signori» a scapito della rapidità e della comodità. Cfr. CASSESE: *op. cit.*, pag. 18.

¹⁷ Cfr. «Eco della Verità», giornale politico-letterario, quad. VIII del 13 ott. 1821. L'«Eco», bisettimanale, vide la luce il 15 sett. 1821 presso la Stamperia reale e fu l'organo ufficiale del governo reazionario fino a tutto il 1822.

¹⁸ L'istituzione risaliva alla Legge organica del 25 gennaio 1817, con la quale fu decretato anche lo scioglimento del Corpo di ponti e strade; fu poi perfezionato con due decreti successivi di Francesco I del 25 febbraio 1826 e del 9 gennaio 1827.

¹⁹ Nel 1845 l'intendente di Principato Citra, marchese di Spaccaforro, non senza soddisfazione, annunciava al Consiglio prov. una diminuzione di 6660 duc. nelle entrate dei dazi. Cfr. *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, fasc. LXXXI del 1846.

²⁰ Cfr. F. S. NITTI: *Nord e Sud*, Torino, 1900, pag. 49.

²¹ G. Murat con decr. 16 febr. 1810 aveva istituito una Società di Agricoltura in ogni provincia allo scopo di promuovere lo sviluppo agricolo del Regno. Nel 1812, con D.R. del 30 luglio, Carolina, durante la sua reggenza, le trasformò in Società Economiche, allo scopo di «promuovere la resurrezione materiale» del paese. Cfr. BARBAGALLO: *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, Firenze 1930, pag. 275.

²² Per qualche esempio citiamo gli *Annali* del 1846, in questo caso non sospetti.

sovrimposta sui grani e di un'addizionale sul contributo fondiario. Né il Consiglio provinciale di Salerno, né il Ministero, cui competeva l'autorizzazione delle due ultime imposte, ratificarono però l'impegno: «cosa migliore sarebbe stata che i tagli di bosco e i resti di cassa siano impegnati a migliorare le condizioni topografiche e commerciali» e, nell'attesa, si ordinò che l'importo dei tagli di bosco fosse versato sul Gran Libro!²³ Altro esempio, e solo per limitarci a qualcuno che riguarda più da vicino la viabilità del Principato: nel 1853 fu respinta la proposta di una imposta radiale in provincia di Basilicata per costruire, in consorzio con il Principato Citra, la strada di Sapri.

Non mancava, tuttavia, una visione chiara dei problemi e dell'avvenire della provincia. Il 23 maggio 1846 l'intendente di Salerno, marchese di Spaccaforro, aveva detto nel discorso annuale al Consiglio provinciale che «grande è la prosperità che al Principato Citra è dato toccare, soprattutto se l'apertura di nuove strade lo metterà tosto in comunicazione con le finitime provincie, se la regione pestana venga beneficiata e se la formazione di un porto gli ridoni quel commercio, onde altra volta Salerno, splendida per antiche memorie e madre del sapere, in mezzo a Pesto e Amalfi, con una strada ferrata che la congiunga a Napoli e con le sue numerose fabbriche potrebbe presto diventare la seconda città negli stati continentali di questo reame e presentare ancora un'altra sede a' futuri congressi scientifici, cosicché non avremmo ad essere rinfacciati per una civiltà tutta riconcentrata nella sola città di Napoli»²⁴. E', questa, una sintesi dolorosa dei problemi che affliggevano la provincia: l'abbandono di Pesto, verso cui le speranze di sviluppo turistico si concentravano in un'epoca nella quale erano di moda i viaggi a scopo culturale, soprattutto da parte di studiosi di lingua tedesca; il richiamo alle bonifiche del Sele, fin dai tempi di Gioacchino Murat oggetto di particolari studi, che però erano restati sempre a livello accademico. E proprio sul Sele, nel 1854, era stata presentata una monografia all'Accademia Pontaniana, che aveva bandito un concorso (premio duecento ducati) per uno studio su uno o più corsi d'acqua del Regno. Il cavaliere Ferdinando De Luca, recensendo il lavoro negli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*²⁵, affermava che il Sele «potrebbe divenire la sorgente della ricchezza agricola, se le sue acque si sapessero raccogliere per costruire de' canali di irrigazione; laddove abbandonate, esse distruggono colla inondazione fertili campagne, poste soprattutto alla sua sinistra, e spargono la mefite distruggitrice su tutte quelle campagne, che sono specialmente nella parte inferiore del suo corso, ove trovasi Persano e Pesto».

Il Sele, per altro, nel passato fu l'ostacolo maggiore ad un efficiente inserimento delle zone cilentane nel contesto generale dell'economia e dello sviluppo sociologico del resto del Principato; costituiva, infatti, una barriera malarica, una spaccatura profonda, che sollecitò le reazioni e le proteste, talvolta sproporzionate, di quelle popolazioni e determinò la sperequazione economico-sociale e morale. I problemi del Cilento avevano tutti come coefficiente comune l'isolamento, che si manifestava con carenza di strade e di comunicazioni marittime; ché, nonostante la ricchezza di approdi, prima degli anni sessanta del secolo scorso, non esistette un porto vero e proprio, anche se di modesta portata, il quale, come quelli antichi di Velio e di Velino, aprisse il Cilento e l'entroterra lucano ai traffici e alla civiltà.

Di questa sperequazione tra nord e sud del Principato Citra si colgono i termini eloquenti in un «quadro» delle strade ivi in esercizio nel 1858, desunto dalla relazione fatta davanti al Consiglio provinciale dall'intendente Ajossa il 20 maggio 1859; né tale sperequazione resta a livello di strade e di comunicazioni, perché si estende dall'istruzione all'emigrazione - destinata ad accentuarsi dopo l'avvenuta unità d'Italia -

²³ Cfr. *Atti del Cons. prov. di Principato Citeriore* del 1857.

²⁴ Cfr. *Annali ecc.*, LXXXIX, pag. 5.

²⁵ Cfr. *Annali ecc.*, C e CI, in fondo al quale ultimo è riportata una *pianta del bacino del Sele*.

ed allo stesso fenomeno del brigantaggio. Le arterie venivano classificate secondo l'ente che le aveva costruite e ne curava la manutenzione, tramite estagii annui a ditte private: strade di *conto regio*, cioè quelle che interessavano più province e che di solito erano a carico totale o parziale del Ministero dei LL.PP. ed in compartecipazione con i consorzi provinciali; strade di *conto provinciale*, che potevano interessare anche due province limitrofe e di solito erano costruite e gestite da consorzi interprovinciali; strade di *conto speciale*, che riguardavano uno o più comuni, anch'essi consorziati tra di loro.

Nella relazione Ajossa, evidentemente, non è tenuto conto né della via consolare delle Calabrie, né delle strade comunali o vicinali, poiché queste non rientravano nelle competenze amministrative della provincia. Di ognuna di queste strade, e sempre sulla base di elementi bibliografici e soprattutto d'archivio, abbiamo creduto utile tracciare un breve profilo, sicuri che la «storia» di una strada, anche nei suoi dati sommari e generici, è legata alla storia stessa dei popoli e alla loro evoluzione economica, sociale e politica. Nel 1858 risultavano, dunque, strade di CONTO REGIO le seguenti arterie:

Strada di Matera, che interessava il Principato di Citra da Ponte Oliveto sul Sele a Calabritto, allora ancora in territorio citeriore²⁶ per 44 km e 684 m., e proseguiva poi per Sant'Angelo dei Lombardi con una importante diramazione verso la Basilicata, donde, appunto, derivava alla strada la classificazione di «regia» e, di conseguenza, il finanziamento ministeriale, che nel caso specifico si limitava alla metà dell'importo. Secondo il regesto del 5 ottobre 1852, con cui veniva «sovraneamente approvata», l'altra metà della spesa doveva essere sopportata dalle province di Principato Citra, di Principato Ultra e di Basilicata. Nel 1857, però, mentre la provincia di Salerno aveva ultimato il tratto di sua competenza fino al Collegio dei PP. Liguorini di Caposele per l'importo totale di 26.000 ducati, quella di Avellino doveva ancora costruire le ultime sei miglia, che da Sant'Angelo dei Lombardi portavano a Caposele. La qual cosa tornava a discapito «della brevità, della comodità, dell'economia» dei traffici tra le due province.

Strada di Sapri, di circa 50 km, per Torraca attraverso la valle del Busento fino al fortino di Lagonegro sulla consolare delle Calabrie. Era stata approvata con lo stesso rescritto del 5 ottobre 1852 con il quale fu ratificata la strada di Matera ed avrebbe dovuto collegare, entro il termine massimo di cinque anni, l'entroterra lucano al golfo di Policastro, dove già si progettava un porto adeguato, anche se non era stato ancora deciso se costruirlo a Scario o a Sapri. Anche questa volta, come nel caso della strada di Matera, l'amministrazione provinciale di Salerno fu sollecitata a stanziare i 10mila ducati di sua competenza, stabiliti dal successivo rescritto. La provincia di Basilicata invece per pagare la sua quota - anch'essa di 10mila ducati - dovette ricorrere ad una sovrimposta radiale; il Ministero, però, respinse il provvedimento e bisognò ricorrere - si era già nel 1857 - ad altri cespiti. Pertanto, i lavori potettero avere inizio solo nel 1859 e fu necessario rifare tutti quelli eseguiti già dalla provincia di Salerno fino al 1857, perché «per l'abbandono erano distrutti». Nel 1852, dunque, si pensava ai collegamenti

²⁶ I confini tra le province di Principato Citra e di Principato Ultra furono rettificati nel 1861; cfr. *Atti della prov. di Principato Citeriore*, seduta del 29 sett. 1861, con l'attribuzione dei comuni di Montoro, Calabritto, Quaglietta e Senerchia con Caposele alla provincia di Avellino, che da allora assunse appunto questa denominazione ufficiale, come divenne «di Salerno», la provincia di Princ. Citeriore. Sulla denominazione di Principato Citra e Ultra, cfr. il regesto di Carlo II d'Angiò del 9 agosto 1299 in C. CARUCCI: *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII*, Subiaco, 1946, III, pag. 408. Nello stesso documento è riportato l'elenco dei comuni assegnati al «giustiziere» a *serris Montorii citra Salernum* e quelli *ultra Salernum*. Calabritto e Montoro, sono appunto elencati tra i primi. Nel 1806 essi erano stati assegnati al Principato Ultra nel riassetto giurisdizionale in seguito all'abolizione dell'antico sistema feudale e nel 1815, con la restaurazione, restituiti al Principato Citra.

tra la Basilicata ed il golfo di Policastro, considerato sbocco naturale sul mare, mentre i lavori stradali per il collegamento tra Sapri e Salerno iniziarono soltanto nel 1861.

Le strade di CONTO PROVINCIALE, nel 1858, erano le seguenti:

Strada delle Camerelle, di km. 10,252, da Mercato San Severino al bivio di Camerelle sulla Napoli - Salerno, che costava alla provincia 970 ducati all'anno di manutenzione.

Strada di Castellammare, che iniziava in località San Michele, ad occidente di Pagani²⁷.

Era stata decretata con dispaccio del 29 maggio 1829 dal Ministero degli Affari Interni, cui ancora competevano i lavori pubblici, per una spesa complessiva di 29.300 ducati, di cui 11.700 a carico della provincia di Salerno e 17.600 a carico di quella di Napoli. Questa strada avrebbe abbreviato di cinque miglia il percorso Pagani - Castellammare nei confronti della strada per Scafati, con grande vantaggio per l'economia salernitana, costretta ancora ad usufruire del porto di Castellammare, «piazza di commercio, ove i vari prodotti dell'intera provincia si trasportano»²⁸, essendo il porto di Salerno seminterrato ed inagibile per navigli di tonnellaggio superiore alle cento tonnellate. Per tali motivi la provincia di Salerno fu sollecitata a stanziare la quota di sua competenza; quella di Napoli, invece, trascurò l'adempimento tanto da provocare il decreto del 2 febbraio 1831 con il quale fu sospesa la costruzione della strada.

Solo nel 1847 si parlò di nuovo della Pagani - Castellammare che nel 1850 era già ultimata ma con carattere di strada speciale, cioè consorziale intercomunale, pur riguardando due province. Nel 1857 però fu assunta «in conto provinciale» e divenne allora possibile fare alcune «rettifiche» di percorso.

Strada Spontomata de' Due Principati, «nonché la continuazione di quella che dal Ponte della Fratta conduce a quello dell'Irno», allora alle porte di Salerno. Nel 1858 risulta che quest'ultimo tratto di 9.300 palmi (2 km circa) aveva bisogno di «rettifiche» a causa «della cattiva giacitura per essere attraversata da molti torrenti». Questa strada praticamente era divisa in due tratti: il primo, detto Spontomata, (da una località a monte di Cologna, dove si inerpicava l'antica consolare²⁹ per evitare l'impaludamento dell'Irno) nel 1833 per «evitare i pericoli che presenta a' viandanti, vien supplita dalla strada de' Casali»³⁰; si estendeva da «Baronissi al Ponte della Fratta in territorio di Salerno». Il secondo andava da Baronissi a Preturo, ultimo paese del Principato Citra ai confini settentrionali, dove incontrava la strada del Principato Ultra, costruita attraverso la Lauro, in sostituzione dell'antica strada per Serino ed Atripalda³¹. Questo tratto venne detto «dei Due Principati», usurpando il nome all'antica strada per Serino, e fu ultimato nel 1834: costò complessivamente 74.194 ducati³².

²⁷ Il Comune di Pagani nel 1862 chiederà che il «capostrada» sia spostato al «quadrivio della Purità» ad oriente della città, dove effettivamente la strada si staccava dalla Scafati-Salerno, allo scopo di sgravarsi delle spese di manutenzione di quel tratto, una volta che fosse «passato» alla Provincia. Cfr. *Atti ecc.* del 1862.

²⁸ Cfr. *Annali ecc.* fasc. X, relazione dell'intendente Langerot.

²⁹ Di questa strada nel sec. XVIII si vedevano «vestigia di una certa antichità, osservandosi ancora un'antichissima via lastricata di pietre quadrate e grandi, che per antica tradizione si ha da credere di essere antichità della via Latina». F. MARI: *op. cit.*, pag. 9.

³⁰ Cfr. la relazione del Langerot in *Annali ecc.*, X, 1834.

³¹ Originariamente questa strada per Atripalda e Serino aveva il nome di Via dei Due Principati, poiché prima che fosse aperta quella per la Lauro, collegava le due province (successivamente il nome venne dato all'attuale SS. 88) attraverso la Spontomata, Acquamela, Antessano, Sava, Penta, Fisciano, Solofra, Serino ed Atripalda. Nella seduta del 15 maggio 1857 del Consiglio prov., cfr. *Atti ecc.* del 1857, il consigliere Tanzo di Montoro lamenta l'abbandono in cui è lasciata «l'antica strada dei Due Principati ... privilegiata dal passaggio di S.M. (D.G.) colle Reali Truppe da Avellino per Salerno».

³² Cfr. *Annali ecc.*, fasc. XX del 1835.

Strada di Villa, di complessivi km 21,432, che il «quadro» divide in tre tronchi: da Battipaglia, allora in fase di costruzione quale «colonia» su terra redenta dalle paludi³³, al Ponte di Lustra; da qui a Vallo, oltre alla «traversa» rotabile per Mercato Cilento. Fu iniziata nel 1827 «partendo dalla consolare delle Calabrie, poco dopo il ponte sul Tusciano», presso l'attuale Battipaglia; per 39 miglia attraversava la pianura di Eboli, Capaccio, Pesto, i tenimenti di Ogliastro, Prignano, Torraca, Rutino, Castelnuovo e giungeva fino a Vallo della Lucania, capoluogo dell'omonimo distretto. Delle 39 miglia di sviluppo nel 1834 ne erano state ultimate 27 per un importo di 195.997 ducati; nel 1835 furono spesi altri 18.447 ducati per «perfezionare la via di Rotino verso il, fiume Alento», dove però si presentava l'ostacolo del ponte, per il quale erano stati previsti 120.000 ducati³⁴. Nel 1840 - l'elencazione per questa strada è quanto mai indicativa - risultavano «perfezionate 32 delle 39 miglia da Battipaglia alla Fiumarella e con una spesa di altri 50.000 ducati potrebbe il rimanente trovarsi compiuto nello spazio di un altro anno. Ancora un ponte di ferro sta costruendosi sul Sele, che sarà di somma utilità allorché verrà ultimato»³⁵.

Dal discorso annuale³⁶ del marchese di Spaccafora al Consiglio provinciale di Principato Citra del 1845 sappiamo che la strada era stata ultimata fino a Vallo per tutte le 39 miglia, che era costata ben 352.845 ducati, ma che non era ancora in esercizio su tutto il percorso, perché mancava ancora il ponte sul Sele.

Sulla scarsa efficienza di questa importante strada, però, influiva anche il disservizio dei trasporti «sia per deficienza dei legni, sia per estorsioni degli agenti dell'appaltatore Gennaro Fraiche»³⁷. Essa, tuttavia, proponeva per il Principato Citra un problema del tutto nuovo: quello dei templi di Pesto, già da qualche lustro meta di avventurosi viaggi da parte di ammiratori, specialmente stranieri³⁸. Il Consiglio provinciale se ne occupò ancora una volta nel 1857, allorché, posto di fronte allo stato di abbandono dei resti vetusti dell'antica ed orgogliosa civiltà pestana, chiese alla Sovrintendenza una sovvenzione di 400 ducati. I reperti archeologici, infatti, erano posti sotto la giurisdizione della Sovrintendenza generale di Casa Reale, alla quale competevano altresì tutte le spese di restauro e di manutenzione. E se le rovine di Pompei e di Ercolano, anche per la vicinanza alla capitale e a più diretto contatto con l'intellettualità napoletana, avevano avuto fortuna, tanto da dar luogo all'apposita famosa Accademia Ercolanese di Carlo III, i resti dei templi di Pesto non interessarono nessuno in maniera concreta ed attiva.

Strada Materdomini - Caposele, una importante traversa della «regia» di Matera. Nel 1858 era ancora incompleta perché mancavano gli ultimi tre chilometri da Materdomini al confine di Principato Ultra, per i quali erano stati previsti 8.000 ducati di spesa. A lavoro ultimato, osserva il «quadro», la strada sarebbe diventata «l'emporio del traffico delle Puglie con il Principato Citra».

* * *

Le strade finora elencate erano quelle già realizzate o in fase di realizzazione, ovvero anche di «rettifica»; il «quadro» però ne elenca anche altre che erano soltanto allo stato

³³ La «colonia» di Battipaglia ebbe inizio nel 1858 per ospitarvi i terremotati del 1857. Il terremoto del 16 dicembre provocò danni ingenti e circa 2000 morti nella sola Polla. cfr. *Annali*, fasc. CXXIV del 1858.

³⁴ Cfr. *Annali*, fasc. XX del 1836.

³⁵ Cfr. *Annali*, fasc. LIII del 1841.

³⁶ Cfr. *Annali*, fasc. LXXXIII del 1846.

³⁷ Cfr. *Atti ecc.*, seduta del 13 maggio 1857.

³⁸ Cfr. CASSESE: *op. cit.*

di progetto, ma per le quali già si era provveduto allo stanziamento nel bilancio della Provincia.

Strada da Mercato Cilento a Sessa Cilento attraverso Castellabate; di questa arteria era stata decisa la costruzione solo nel 1858 «a fin di dar vita e ricchezze alle popolazioni del basso Cilento, che erano prive di ogni comunicazione sì col capoluogo del Distretto, sì della Provincia». La «sovrana munificenza» di Ferdinando II, esaudendo la preghiera dei fedeli sudditi cilentani, aveva elargito 6.000 ducati, ordinando nello stesso tempo che altri 3.000 fossero prelevati dal fondo statale per il 1858.

Ponte sul Mingardo, di cui si era decisa la costruzione nello stesso anno 1858 con uno stanziamento dell'Amministrazione provinciale di 4.750 ducati; altri 3.500 necessari per completare l'opera sarebbero stati, invece, messi a carico dei diciassette comuni del Cilento interessati alla Vallo - Sapri, cui apparteneva il ponte.

Le seguenti arterie sono annoverate, infine, tra le strade di CONTO SPECIALE:

Strada dei Casali, da Ponte Fratta a Capezzano, Coperchia, Pellezzano, Capriglia. Era stata aperta in epoca napoleonica a spese della popolazione di quei casali, che non erano ancora costituiti in comune, ma facevano parte di quello di Salerno. Fu aperta come variante carrozzabile all'antica cavalcabile della Fiumara, che correva lungo il greto dell'Irno, per inerpicarsi, poi, verso i casali a mezza costa della vallata, allorquando sotto il governo di Murat si diede inizio all'opera di bonifica della bassa valle del fiume, culminata con il divieto di coltivazione del riso da Salerno fino a Cologna.

Intorno al 1825, in seguito alla costruzione sull'Irno di sei dighe successive per alimentare le filande svizzere degli Schoeffer e Wenner, scomparve la strada della Fiumara, e quella dei casali restò l'unica arteria per raggiungere i paesi del versante occidentale della valle; anzi, fino a quando non fu costruito l'ultimo tratto della strada dei Due Principati, da Baronissi ad Acquamela e Fratta, restò l'unico tramite fra i due Principati, essendo impraticabile la vecchia strada della Spontomata³⁹.

Strada della Costiera Amalfitana, divisa in due «linee»⁴⁰: la cavalcabile da Nocera ad Amalfi, attraverso Tramonti, e la carrozzabile da Vietri a Majori, completata nel 1858, eccetto che nell'abitato di Majori (per il completamento erano stati stanziati 8.930 ducati; altri 5.052 ne erano stati spesi per la «rettifica» del ponte di Molina). Era una strada consorziale, cui erano cointeressate anche le amministrazioni comunali di Salerno e di Cava dei Tirreni; quest'ultima spesso protestò ma inutilmente, perché desiderava rimanere estranea al consorzio, non ritenendo utile ai suoi interessi quella strada. La carrozzabile fu inaugurata il 12 gennaio 1854 con grande concorso di popolo e di autorità; era costata 165.000 ducati ed aveva una lunghezza di sette miglia ed una larghezza media di otto palmi (circa due metri e dieci centimetri)⁴¹.

Strada di Quarto, che interessava i comuni di Pagani, di San Valentino Torio, di San Marzano sul Sarno e di Sarno, per la quale, nel 1857, erano stati spesi 600 ducati per evitare le inondazioni a cui andava soggetta nei pressi dell'abitato di Sarno durante le piogge.

³⁹ Sulla vertenza tra la Società Schoeffer e Wenner con il comune di Pellezzano per la strada della Fiumara, cfr. N. GALDI: *Intuizioni, notizie e descrizioni sui casali di Salerno*, 1936, pag. 18 segg. Sulle condizioni della Spontomata cfr. *Annali*, fasc. X del 1834.

⁴⁰ Cfr. CIRASUOLO: *op. cit.*, pag. 185, dove è accennato anche all'apertura di «un tunnel ossia traforo della montagna Pinuso».

⁴¹ Sulle vicende di questa strada cfr. GALANTI: *op. cit.*, IV, pag. 226. M. GRECO: *op. cit.*; ALFAN DE RIVERA: *op. cit.*; CIRASUOLO: *op. cit.*; CASSESE, *op. cit.*; COSIMATO: *Appunti per la storia del porto di Salerno* in «Il Picentino», 1966; cfr. *Annali*, fasc. X del 1834, XV del 1835, CXXXIV del 1857.

Strada di Giffoni, da Giffoni Valle Piana, Giffoni Sei Canali, San Cipriano Picentino a Salerno.

Strada di Cicereale: interessava i comuni di Cicereale e di Ogliastro, i quali l'avevano costruita in economia, senza però i necessari ritrovati tecnici, per cui nel 1858 la provincia dovette stanziare 1.940 ducati per il ripristino di opere murarie.

Tra le opere di conto speciale, il «quadro» del 1858 elenca la sostituzione del basolato interno di Salerno, il rifacimento del marciapiedi dal palazzo dell'Intendenza a Porta Nova «già popolato di platani», i restauri della chiesa dell'Annunziata, «degradata» dal terremoto del 1857. In altre località della provincia sono poi ricordati i lavori sulla Sieti - Prepezzano al ponte «pubblico» di Capitignano, alla strada del centro di Padula, alla Certosa di San Lorenzo, alla strada «Piazza» in Eboli, al prolungamento della strada del Pendino nella stessa città, alla strada di Sant'Anna ai Regi Quartieri e a quella «innanzi alla chiesa di Santa Maria del Presepio in Nocera de' Pagani», alla strada da Scafati a San Pietro, alle strade interne di Calvanico, Fisciano, Sant'Arsenio, Piaggine Sottana, alle traverse rotabili di Roccadaspide, Ascea, Castellabate.

Da un calcolo approssimativo, fatto in base ad una «pianta corografica della provincia del Principato Citeriore», edita dal Dolfino nel 1865, la rete di strade ordinarie della provincia era di 250,979 km, cui bisogna aggiungere i 144,205 della consolare delle Calabrie, da Scafati al Calore nei pressi di Casalbuono.

Per quanto riguarda la spesa per le strade nel 1858 da parte dell'Amministrazione provinciale di Salerno, si hanno i seguenti dati:

- per «mantenimento» di strade e di opere pubbliche	duc. 5.843,75
- per costruzione di nuovi tronchi complessivi	duc. 29.293,79 duc. 35.135,54

I 605 ducati, dunque, spesi nel 1820, diventano ben poca cosa di fronte ai 35.000 nel 1858 e non fanno bella figura le 40.788 lire (meno di 10.000 ducati) del 1863!

Per quanto riguarda le comunicazioni ferroviarie durante lo stesso periodo, c'è da osservare che il governo borbonico, nonostante avesse costruito la prima ferrovia in Italia, si mostrò alquanto restio a realizzare un programma ferroviario veramente attivo ed efficiente. Intorno agli anni cinquanta del secolo scorso, infatti, la rete ferroviaria si estendeva solo fino a Nocera, a Nola, a Capua (città sede di grandi quartieri militari), ed era progettata fino ad Eboli, altro centro di acquartieramenti borbonici. Più che a fini civili, dunque, le ferrovie napoletane servirono a scopi militari e comunque non superarono i settanta chilometri di sviluppo. Successivamente, e soprattutto nell'ultimo decennio, la rete ferroviaria si estese ad altre città, ma sempre sulle stesse direttrici e su sollecitazioni delle amministrazioni provinciali, che ne assunsero l'onere. Nel 1853, infatti, la provincia di Salerno deliberò 20.000 ducati per il prolungamento da Nocera a Salerno della linea ferrata, di cui si dava la concessione all'impresa del signor Bayard, il quale si impegnava alla costruzione e alla gestione della linea ferroviaria. Quale contropartita il concessionario avrebbe riscosso 5.000 ducati non appena la ferrovia avesse toccato Vietri; altri 5.000 ducati quando fosse giunta a Salerno, prevedibilmente in capo a quattro anni; gli altri 10.000 ducati gli sarebbero stati versati dopo due anni dall'entrata in funzione della intera linea. Il concessionario avrebbe beneficiato, inoltre, di un contributo annuo di 15.000 ducati per la manutenzione e la gestione della linea per 15 anni consecutivi dall'entrata in esercizio dell'intera linea. L'Amministrazione provinciale di Salerno, inoltre, si impegnava a pagare altri 18.000 ducati a titolo di rimborso per l'esproprio dei terreni necessari alla ferrovia.

Questi dati, desunti da una deliberazione consiliare del 1857⁴², e le considerazioni che li accompagnano riproducono in sintesi i termini di un contratto di concessione a privati della costruzione e gestione, previo contributo annuo, di una ferrovia; un tipo di contratto che, riecheggiando quelli inglesi e francesi, sarà poi adottato dal governo italiano dal 1861 in poi e sarà motivo di uno scandalo restato famoso e che riguardò, appunto, la Società delle Ferrovie Meridionali.

Oltre alla Nocera-Salerno era in progetto una linea ferroviaria, da Bari a Reggio Calabria, per la quale il signor Michele Salvati nel 1859 chiese la concessione. Negli Atti di quell'anno troviamo un altro esempio di contratto di concessione, oltre a notizie e dati sull'andamento e sugli sviluppi della linea stessa. Il Salvati in primo luogo tiene a mettere in evidenza che «l'opera non finirà oggetto di speculazione straniera, ma verrà eseguita con mezzi propri del paese»: un'affermazione importante e polemica non solo nei confronti delle varie società straniere che da tempo avevano appaltato lavori e privative in tutto il Regno, ma altresì nei confronti della stessa Corte, che mostrava scarsa fiducia nelle imprese meridionali; ed invero, a giudicare dalle condizioni e dalla concezione di questa nuova ed importante arteria ferroviaria, bisogna convenire che questo signor Salvati sapeva bene il fatto suo.

La linea, comunque, avrebbe toccato Castrovillari, Cosenza, Catanzaro «con traversa dalla valle dell'Agri per Padula, Eboli e San Severino, il tutto a sue spese rischio e pericolo». Essa «avrebbe promosso» la rivoluzione interna, l'incremento della produzione, l'equilibrio dei valori per la facilità dei trasporti nella migliore parte del Regno». Era una prima concreta proposta di valorizzazione delle zone interne della Calabria e delle sue coste, che avrebbe avuto positivi riflessi anche sul piano sociale, poiché l'aspirante concessionario si assumeva anche l'obbligo di «bonificare senza indennizzo le contrade più necessitose, che incontrerà nel suo andamento». Specificamente, poi, il progettista si proponeva in linea di massima di «avvicinarsi il più possibile alle saline di Lungro e di aprire due rami secondari per la Sila e per il Real Opificio della Mongiana». Notevoli sarebbero stati anche i benefici per la provincia di Principato Citra, una volta realizzata la *traversa* che dalla valle dell'Agri avrebbe raggiunto Eboli e poi Mercato San Severino. E bisogna tener presente che, a parte il prolungamento fino a San Severino, realizzato solo agli inizi del secolo XX, e attraverso Salerno, il progetto di una ferrovia tra Eboli e la valle dell'Agri ritornerà di attualità nel 1861 allorquando si tratterà di progettare una linea ferroviaria tra l'Adriatico ed il Tirreno.

La proposta del Salvati era stata già accolta favorevolmente «dal Re»; ed invero accadeva molto di rado che il re non accogliesse favorevolmente proposte del genere, che inviava però agli organi competenti, i quali, invece, molto più spesso la respingevano. Così avvenne in questo caso da parte della Commissione delle Ferrovie, nonostante che l'Amministrazione provinciale di Salerno interponesse le sue suppliche al Sovrano in quanto l'opera «tende a moltiplicare con la maggior celerità possibile il commercio e il traffico interno ed a rimuovere dall'ozio e dalle angustie la numerosa e sempre crescente classe di coloro che vivono col lavoro delle braccia».

Concluderemo accennando al prolungamento della linea da Nola a Codola, dove si era resa necessaria la costruzione di una galleria⁴³, la prima costruita nell'Italia Meridionale e la prima in tutta Italia ad essere costruita con tecnici e maestranze tutte locali; quella di Giovi sulla Genova-Torino, infatti, era stata costruita da tecnici e maestranze francesi.

⁴² Cfr. *Atti*, seduta del 22 maggio 1857.

⁴³ Cfr. F. MARCIANI: *op. cit.*

LESINA ED IL SUO LAGO

ETTORE MONTANARO

Stabilire, sia pure con una certa approssimazione, a quale periodo risalgano le origini del lago di Lesina non è di certo impresa facile; ciò perché intorno ad esse sono state avanzate teorie diverse e spesso nettamente contrastanti.

Nella Sala degli Arazzi del Palazzo Ducale di Venezia, si può ammirare una carta d'Italia del 500 nella quale non figurano affatto né il lago di Lesina né quello di Varano; inoltre non vi è traccia alcuna delle lingue sabbiose che chiudono oggi le due antiche rade, divise dal monte Devia. Se volessimo, quindi, ritenere degna di fede tale testimonianza, dovremmo concludere che la formazione dei due laghi non potrebbe assolutamente risalire ad una data anteriore al 500. Una conclusione del genere, però, alla luce dei fatti si dimostrerebbe del tutto errata: passeremo in rapida rassegna le varie prove che ne contestano ogni veridicità.

Dell'esistenza del lago di Lesina si trovano cenni sia in Strabone che in Plinio il Vecchio: quest'ultimo precisa che sulle rive del «Lacus Pantanus» si accamparono delle legioni romane in marcia nella zona.

Sulle sponde di questo lago sono venute alla luce, in più riprese nel corso del tempo, varie tracce di vita dell'uomo primitivo, particolarmente armi ed utensili di silice; si potrebbe pertanto desumere che qui fossero stanziati alcuni villaggi neolitici. Questa è la tesi prospettata dal prof. Angelucci sulla base dei molti reperti archeologici rinvenuti in località «Camerata» e «Fischino» (alcuni dei quali si trovano oggi nei Musei di Foggia e di Lucera), che egli ha sottoposto a lunghi ed accurati esami.

Il noto studioso G. Nicolucci, invece, in un suo scritto del 1878, pubblicato negli Atti della R. Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli, dichiara di poter ritenere che le sponde del lago di Lesina fossero abitate da esseri umani dell'età paleolitica.

Dato incontrovertibile è il fatto che in occasione dei lavori di bonifica, effettuati nel 1928, sulle sponde del piccolo lago vennero rinvenuti avanzi di palafitte.

Premesso quanto sopra, si intuisce facilmente quante difficoltà incontri lo studioso che voglia stabilire l'anno di fondazione di Lesina, la caratteristica cittadina che si adagia sulle rive del lago omonimo. Secondo alcuni studiosi essa sarebbe sorta in età romana con il nome di Alexina; altri, invece, ritengono che la cittadina sia stata fondata da un nucleo di pescatori provenienti dall'antica colonia greca di Lesina, o Hvar, una delle più belle isole della Dalmazia. Vi è poi un'altra tesi, confortata da molti consensi, secondo la quale, invece, Lesina sarebbe stata fondata nel 622 da profughi di Lucera che, insieme al proprio vescovo, erano stati costretti ad abbandonare la loro città, messa a ferro ed a fuoco da Costante II, e che avevano trovato rifugio sulle rive del piccolo lago. Che Lesina abbia in quel periodo di tempo dato ospitalità al vescovo di Lucera, il quale vi conservò poi vari possedimenti e diritti, trova conferma nelle *Colonie Cassinesi in Capitanata* del benedettino D. T. Leccisotti che, tra l'altro, afferma testualmente. «le prime donazioni fatte a Montecassino in Capitanata le troviamo a Lesina». Lo stesso autore sottolinea poi che il possesso del lago di Lesina era particolarmente ambito, e non soltanto dal monastero di Montecassino; oltre ad essere ricco delle famose anguille, esso costituiva il più vicino sbocco marittimo sull'Adriatico del Ducato di Benevento.

Nel territorio di Lesina sono state rinvenute numerose testimonianze dell'età romano-cristiana; tra le più importanti citeremo quella costituita dai ruderi del convento di S. Clemente, particolarmente in auge sotto il papato di Clemente I che, secondo Ireneo ed Eusebio, sarebbe stato il terzo successore di S. Pietro pontificando dall'anno 92 al 101. Nella *Depositio Martyrum* viene tramandata la tradizione del martirio di questo papa, poi confermata dalle liturgie romane, da papa Zosimo e da Rufino. Che tale

martirio sia avvenuto durante l'impero di Traiano potrebbe essere provato dal fatto che in località «Cornone» sono state rinvenute varie monete di questo imperatore.

Le prime notizie su Lesina colonia cassinese risalgono all'ottobre del 718, anno in cui Romualdo II, duca di Benevento, concesse a Zaccaria, Paolo e Deusdedit alcuni possedimenti siti lungo le rive del Lauro, fiume che insieme all'Apri si versa nel lago di Lesina. Questo, insieme con quello di Varano, ha sempre costituito notevole fonte di ricchezza per le sue risorse ittiche (oggi, invero, notevolmente ridotte). La lettura dell'atto di donazione, firmato da Romualdo II, dà luogo a molte perplessità in quanto pone in mostra numerose interpolazioni e varie imprecisioni; ciò dette luogo a lunghe e complesse liti per il possesso di quei territori molto ambiti. A questo proposito ricorderemo che il Gay¹ parlando di quel tratto della costa meridionale dell'Adriatico ricorda «avec quel acharnement les propriétaires ruraux, abbayes ou simples particuliers, se disputent le bord des rivières et les lacs voisins».

Dopo quella di Romualdo II, le donazioni si susseguirono l'una all'altra: nell'anno 788 Grimoaldo III donò all'abate Teodemaro alcuni possedimenti tra cui la pescheria di Lesina, con la foce e con le pertinenze relative; nell'830 (data, questa, approssimativa, in quanto non storicamente accertata) Sicone, principe di Benevento, donò all'abate Deusdedit il fiume Lauro con tutte le sue pertinenze; nell'anno 893 Matteo, figlio del nobile Magiperto, donò all'abbazia di Montecassino tutti i suoi beni posti in territorio di Lesina, conservandosene soltanto l'usufrutto vita natural durante e detraendone una quarta parte a favore della moglie Ildeperga. Nell'anno 928 infine, Arechi, figlio di Malerissi, donò a Giovanni Franco tutti i suoi beni posti in territorio di Lesina; essi, nel 944 (anche questa data non accertata) furono concessi dall'abate Maielpoto in godimento per quindici anni al giudice Urso ed al chierico Alfano.

Nell'anno 1047 Gualtiero, conte di Lesina, riconobbe all'abbazia di Montecassino il diritto di proprietà sui beni siti in territorio di Lesina e già usurpati da signorotti locali. Successivamente, nel 1086, Pietro, figlio di Gualtiero e conte di Civitate e di Lesina, concesse al convento di S. Liberatore alla Maiella, dipendente da Montecassino, il diritto ad una rete da pesca nella foce di Lesina e ad un mulino lungo il fiume Toro.

A proposito dei signori di Lesina, riteniamo opportuno ricordare che nel 1089 fu ospite di Petrone, conte normanno di Lesina, la contessa Matilde di Toscana in occasione di un suo pellegrinaggio al santuario longobardo di S. Michele Arcangelo. Una leggenda molto diffusa riferisce che, durante la sosta della famosa contessa, la soldataglia normanna violò i sacri doveri dell'ospitalità recando oltraggio, nel corso della notte, alle donne del seguito; la nobildonna toscana fu spietata nel richiedere vendetta e pertanto tutti i soldati normanni della guarnigione furono fatti annegare nelle acque del lago. Ricorderemo per inciso che nei pressi di Lesina esiste tuttora una contrada che ricorda il nome della contessa Matilde.

Nel 1260 Carlo I d'Angiò e suo figlio Carlo II donarono l'intero feudo di Lesina alla Regia Curia, che poté godere di tale donazione soltanto per un secolo e mezzo. Nel 1411, infatti, la regina Margherita di Durazzo, vedova di Carlo III, trasferì il possesso di Lesina alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli per una grazia ricevuta. In ricordo di tale avvenimento, ancora oggi si può leggere sul gonfalone del comune di Lesina la sigla A.G.P. (Ave Gratia Plena).

Per quanto riguarda la circoscrizione religiosa, Lesina fu sede vescovile fino al 1450, anno in cui papa Pio II fuse la sua diocesi con quella di Benevento. In seguito tornò ancora ad essere sede vescovile ma per breve tempo, a causa delle continue inondazioni che provocavano danni e distruzioni ai fabbricati diocesani. Suo ultimo vescovo fu

¹ J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin ecc.*, Paris, 1904.

Orazio Greco, un colto sacerdote che partecipò attivamente al Concilio Tridentino sotto il pontificato di papa Pio IV (1562-1563).

La cittadina di Lesina fu quasi completamente distrutta da un violento terremoto nel 1627; a tale calamità si aggiunse poi, due anni dopo, una epidemia di malaria che decimò notevolmente la popolazione. Nel secolo successivo Lesina iniziò la sua lenta ripresa, anche se questa era gravemente ostacolata sia dal continuo propagarsi della malaria sia dalla mancanza di sufficiente acqua potabile.

L'odierno comune di Lesina conta una popolazione di settemila abitanti, molti dei quali non trovano in loco adeguate forme di vita e sono quindi costretti ad emigrare; ciò anche in conseguenza del fatto che il lago, una volta fonte di ricchezza, costituisce oggi soltanto il problema di fondo della locale economia. La popolazione indigena, paziente e laboriosa per secolare tradizione, rimane tuttora in fiduciosa attesa di raggiungere un livello di vita consono alle sue esigenze ed aspirazioni; confida pertanto nell'interessamento attivo e fattivo delle autorità responsabili. I problemi della bonifica e di una razionale utilizzazione del lago sono quelli di maggiore attualità e che richiedono quindi soluzione rapida e integrale².

I lavori dell'autostrada Bologna-Canosa, che fervono al bivio Torrefortore-Lesina, ed il lancio turistico del lido di Torrefortore sono di buono auspicio per l'avvenire di questa terra che affascina pur nella sua umiltà.

BIBLIOGRAFIA

F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'alto medio evo*, Bari 1905.

M.COLOZZI, *Sulla genesi del territorio e diritti di uso civico per Lesina*, San Severo, 1932.

G. D'ADDETTA, *Fascino dei laghi della Daunia*, Foggia, 1965.

A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, s.d.

M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, Napoli, 1834.

J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Paris, 1904.

D. T. LECCISOTTI, *Le Colonie Cassinesi in Capitanata*, Montecassino, 1937.

M. PARDO, *Raccolta di atti e documenti concernenti il lago detto di Lesina*, Napoli, 1903.

² Nel dicembre 1968 il C.N.R. (Centro Nazionale delle Ricerche) ha istituito in Lesina un attrezzato laboratorio di biologia lagunare e marina, allo scopo di effettuare approfonditi studi sulle acque e sulla fauna ittica dei laghi di Lesina e di Varano, in relazione al comportamento, alla riproduzione ed all'alimentazione (plancton, mangimi naturali ed artificiali). Con i risultati delle ricerche effettuate in tale laboratorio, affidato ad una qualificata équipe scientifica, si conta di poter giungere ad un razionale sfruttamento delle risorse ittiche dei due laghi ed all'incremento della produzione su piano industriale.

BUONALBERGO E L'ANTICA CLUVIA

FRANCESCO SAVERIO COCCHIARO

Buonalbergo (2622 abitanti), situato sul ripido colle di San Silvestro, fra due torrenti, è, dal punto di vista storico, uno dei paesi più importanti della «regione sannitica».

Il suo vecchio centro («Terra vecchia»), successivamente integrato da nuovi fabbricati, pur essendo «esempio mirabile - come vuole il Rotili - di duplicazione urbanistica», si è sviluppato lungo l'asse nord-sud che si «diparte - ha scritto il Coletta - dalla via Luigi Perrelli e risale, con caratteristiche gradinate, sino alla via Angelini, percorrendo decorose stradette ed una piazza suggestivamente scenografica, anch'essa a larghe rampe».

Il nome, certamente di origine longobarda, deriva da Aliperga («beni di Aliperga») che, per aver abbandonato il chiostro, venne dal duca Arechi II privata di tutte le sue proprietà nell'anno 774, a beneficio della Badia di Santa Sofia di Benevento («substantiam integram Domini ancillae Alipergae quae, derelicto regiminis habitu, illicite se tradidit matrimonio»). Per il Meomartini, invece, il nome risalirebbe al sicuro e buon rifugio che la popolazione della zona trovava in un tempietto dedicato alla Madonna della Macchia, intorno al quale si sviluppò, prima dell'anno Mille, l'attuale paese.

Buonalbergo sorge ad appena due chilometri da Cluvia, sua antenata, «una delle più rispettabili città sannitiche», che dominava le valli del Miscano e del Tammaro, importante nodo vie di comunicazione fra Irpini, Pentri, Caudini e Dauni. Gli studiosi, interpretando le testimonianze storico-archeologiche, sono giunti a risultati contrastanti circa l'antico centro sannitico, tanto che essi annoverano ben sei Cluvie:

- 1) Cluvia Pentra, nel Molise, presso Bovianum Vetus, l'attuale Pietrabbondante (Mommsen);
- 2) Cluvia Caracena, nella regione Caracena (De Santis);
- 3) Cluvia Alifana, sul «versante meridionale del Matese», l'attuale San Gregorio Matese (Verrecchia);
- 4) Cluvia Frentana, in Abruzzo, presso Lanciano (Guarini, Carabba, ecc.);
- 5) Cluvia Irpina, nell'Avellinese, presso l'attuale Melito (Pecori);
- 6) Cluvia Sannitica, su Montechiavi, l'attuale Buonalbergo (Cluverio, Meomartini, Pais, Gnolfo, ecc.).

L'ultima ipotesi è la più attendibile sia per la «tradizione toponomastica - scrive lo Gnolfo - (Cluvia = Chiuvi), oggi corretta e italianizzata (Monte Chiodi)» e sia perché il «testo liviano e la toponomastica» corrispondono ai «vari luoghi limitrofi».

Durante le guerre sannitiche, i Sanniti la difesero accanitamente, i Romani la conquistarono, la persero e la riconquistarono, trovandosi Cluvia su quella «via brevior» che, «per forculas caudinas», menava a Troia ed a Lucera.

Nel corso della seconda guerra sannitica, la città fu occupata dai Romani che vi lasciarono un presidio «per non trovarsi tagliata la via del ritorno verso la Campania». Appena all'inizio della terza guerra, i Sanniti, dopo averla stretta d'assedio, la espugnarono per fame e passarono a fil di spada - scrive Livio - i soldati romani che riuscirono a catturare («occiderunt deditos»). Il console Caio Giunio Bubulco, irritato per tanta crudeltà, assalì la città, l'espugnò ed uccise tutti gli adulti («... moenia vi coepit omnes puberes interfecit»). Bubulco poi si portò a Bovianum undecumanorum, la capitale dei Sanniti Pentri, che espugnò facilmente; sulla strada per ritornare a Lucera, nei pressi di Cluvia, «saltum avium» (nella valle degli uccelli), i Sanniti gli tesero un agguato. Infatti, dopo aver atteso che le truppe romane si fossero inoltrate nella valle, le assalirono con veemenza innalzando alte grida; ma, contrariamente a quanto era avvenuto alle «forche caudine» i Romani reagirono con energia e misero in fuga gli

assalitori (Livio, IX-31, 14). L'agguato - come sostiene lo Gnolfo - «avvenne in quella che ancora oggi il popolo chiama «bbada acjddri» (valle degli uccelli): traduzione esatta del saltum avium liviano.

Cluvia, forse, fu ripresa ancora una volta dai Sanniti, guidati da Gellio Egnazio, come crede il Ventura il quale scrive che «se anche Cluvia rimase ai Romani, con la pace del 304, essa fu certamente ripresa dai Sanniti pochi anni dopo, tra il 297 e il 294, durante lo svolgersi dell'ardito disegno di Gellio Egnazio».

Dopo tali avvenimenti, di Cluvia, divenuta colonia romana, non si hanno più notizie: i vincitori si stabilirono, infatti, nella fertile pianura attraversata dalla via Egnazia, la stessa che poi sarà rettificata e pavimentata da Traiano (via Traiana).

I Longobardi, i quali si stanziarono a Benevento sotto la guida di Zottone, elevarono il castello di Buonalbergo, che, però, soltanto al tempo dei Normanni raggiunse un elevato grado di notorietà e splendore. Primo conte normanno, secondo l'Ostiense, fu Gerardo. La sorella di questi, Albereda, sposò Roberto il Guiscardo: da tale matrimonio nacque Marco, soprannominato, per la sua colossale statura, Boemondo.

Boemondo di Buonalbergo, il «micidiale distruggitore» cantato dal Tasso, partecipò alla I^a Crociata e divenne signore di Antiochia. Appunto dall'Oriente venne portata a Buonalbergo una statua lignea della Madonna, «armonica sintesi - scrive lo Gnolfo - di bizantinismo ieratico, goticismo ascensionale e romanità classicheggiante», venerata con il nome di Madonna della Macchia, perché ritrovata nel Cinquecento, secondo la leggenda da una pastorella in un boschetto.

Successivamente, il paese fu feudo dei Tocco, dei Mansella, dei Shabran, dei Guevara, degli Sforza, degli Spinelli e dei Coscia. La violenta scossa sismica del 1477 ed una conseguente frana distrussero pressoché totalmente il centro abitato di Buonalbergo, mentre il castello venne raso al suolo dalle truppe francesi di Carlo VIII.

La nuova Buonalbergo trae origine da un decreto del Re di Napoli, del 1515, che ne ordinò la costruzione sul colle di San Silvestro. A testimonianza di tale sua rinascita resta la lapide posta sul frontespizio di Palazzo Perrelli (1525).

Gli echi della rivoluzione napoletana di Masaniello (1647) giunsero anche in quelle contrade ove scoppiarono dei tumulti, nel corso dei quali il marchese Spinelli venne trucidato e il castello devastato dai rivoltosi. Successivamente il paese cadde in miseria ed in rovina, come si può facilmente notare dai dati demografici riportati dal Giustiniani. Buonalbergo tornò alla ribalta della storia il 6 settembre 1860, quando il pro-dittatore Lorenzo De Conciliis, «l'uomo delle quattro rivoluzioni», avendo proclamato a Porta Nova il «Governo Provvisorio Irpino», ne fece la capitale dell'Irpinia libera. Tale sua posizione di preminenza ebbe, però, brevissima durata, poiché, quando venne costituita la provincia di Benevento la cittadina di Buonalbergo chiese di esservi annessa.

L'attuale centro, costituito da «Terra vecchia» a sud, e da «Santi Janni» a nord, si «presenta oggi in una suggestiva veste: un crescendo piramidale al quale funge da primo piano la rocca su cui restano tracce di una primitiva fortezza o complesso conventuale, ed il ponte in curva, mirabile opera di pietra a più arcate che si fonde con ritmo felice alle scoscese vallate sottostanti in un effetto altamente pittorico» (Coletta).

BIBLIOGRAFIA

M. COLETTA: *Il Sannio Beneventano*, Napoli 1968.

GIUSTINIANI: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1805).

G. GNOLFO: *Cluvia-Buonalbergo* (conversazione radiofonica), Benevento 1961.

G. GNOLFO: *Storia di Buonalbergo: vita religiosa*, Napoli 1964.

- G. GNOLFO: *Storia di Buonalbergo Cluvia*, Napoli 1966.
- G. INTORCIA: *L'urbanistica medioevale nel Sannio*, Benevento 1959.
- A. MEOMARTINI: *I Comuni della Provincia di Benevento*, Benevento 1907.
- PAIS: *Storia di Roma*, Roma 1926.
- M. ROTILE: *L'arte nel Sannio*, Benevento 1952.
- M. ROTILE: *Benevento e la provincia Sannitica*, Roma 1958.

IL NOME *BISCEGLIE* E LA SUA ORIGINE

Si propone una nuova etimologia

ALBERTO SIMONE

Quello che fallisce spesso nel campo dell'etimologia, è il senso critico e non perché manchi, ma perché è sopraffatto da una sorta di *compiacimento divinatorio*. Questo spiega la nascita tardiva dell'etimologia, quella scientificamente esatta, si capisce. L'altra, quella fantasiosa, ad orecchio, come la si chiama comunemente, ha tenuto il campo per secoli ed è sempre viva e vegeta perché, oltre che facile, è allettante.

Di etimologia ad orecchio abbondano le opere dei nostri studiosi ed eruditi fino al '700, fino a quando cioè Giambattista Vico dette una base scientifica all'etimologia. Da allora gli studiosi si sono fatti più cauti; sentono almeno il bisogno di giustificare con pezze d'appoggio le loro conclusioni.

Ma sono sufficienti le pezze d'appoggio, cioè i, documenti? Fino ad un certo punto. Anche essi vanno sceverati, i veri dai falsi, e vanno rettamente interpretati. Chi ha pratica di documenti storici, sa bene che essi non sempre sono chiari e soprattutto univoci. Questo deve indurre alla cautela non solo, ma anche a rivedere i risultati, a non accontentarsi delle conclusioni, anche quando sembrano definitive.

Un esempio di questione intricata e di non facile soluzione è l'origine del nome *Bisceglie*. Lascio stare la derivazione dal latino *Vigiliae*, fantasiosamente discussa ed accettata da Pompeo Sarnelli, erudito della fine del '600 e vescovo di Bisceglie dal 1692 al 1724, anno della sua morte¹: derivazione accettata da altri studiosi (Giustiniani. Biblioteca stor. e top. del Regno di Napoli, Napoli, 1793, sotto il nome). Essa rientra fra le etimologie ad orecchio, giustificata da quella che il Vico chiama la *boria dei dotti*, sorella germana della *boria delle nazioni*.

Ma anche altre etimologie - sia pure documentate e ragionate - non convincono del tutto. Intanto il nome *Bisceglie* si presenta nelle carte del passato scritto in vari modi, tali che si prestano ad interpretazioni diverse.

Nell'ARALDO di Bisceglie del gennaio 1967, pp. 19-20, e del luglio 1967, pp. 26-27, il prof. Marino Colangelo enumera le varie denominazioni di Bisceglie e suppone che il nome più antico sia *Besselle* di derivazione greca, latinizzatosi in *Vescellae*: l'una e l'altra derivano dal «carattere fisico vegetale dell'agro, costituito da avvallamenti boscosi, dei quali caratteristiche dovevano essere le querce (*Visceglie*)» (pag. 26, ARALDO, luglio 1967).

Ma, se è inverosimile che la chiave della parola *Bisceglie* sia da ricercarsi nel «carattere fisico-vegetale dell'agro», l'etimologia greca (*besse* + *ele* = valli boschive e umide) è discutibile anche linguisticamente: *ele* è sostantivo; l'aggettivo è *eléiai*.

D'altra parte il termine è generico; e non si capisce perché fosse dato proprio e solo all'agro biscegliese, mentre c'è da pensare che ci fossero altri luoghi che presentavano le stesse caratteristiche.

Inoltre il passaggio dal termine greco *Besselle* al termine latino *Vescellae* è soltanto affermato dal Colangelo, non è dimostrato.

Si avvicina a quella del Colangelo - in parte - l'opinione del prof. Mario Cosmai, nella sua pregevole e completa opera «Bisceglie nella storia e nell'arte», Bisceglie, 1968, ed. Il

¹ Autore di numerose opere, fra cui: *Lettere ecclesiastiche*, tomi 10, Venezia, 1740; *Memorie dei Vescovi di Bisceglie e della stessa città*, Napoli, 1693; e *Posilecheata* (raccolta di cinque fiabe, preceduta da un'introduzione, in dialetto napoletano), ristampata con versione a fronte di E. Malato (Sansoni, Firenze, 1963). Il Sarnelli procurò un'edizione non molto fedele de «lo cunto de li cunti» di Giambattista Basile, dandogli il titolo, oggi comunemente accettato, di *Pentamerone*.

Palazzuolo, pp. 24-25 (nota). Egli però è più guardingo. E' persuaso, sì, che il nome *Bisceglie* si ricollegli alla vegetazione caratteristica del luogo, e cioè alle querce, chiamate dai contadini *vescegghe*; ma ritiene che la denominazione risalga al Medioevo, e non all'antichità classica, come presuppone il Colangelo. Inoltre del nome dà un'etimologia documentata e ragionata. Ma anche la sua teoria lascia qualche dubbio. Anzitutto essa è generica: non c'erano forse altri luoghi lungo il litorale pugliese caratterizzati dalle querce nei tempi antichi? Infatti il termine *vescegghe*, ad indicare una specie di quercia, è diffuso ancor oggi. Quindi è singolare che un termine d'uso comune dappertutto sarebbe divenuto nome proprio del nostro agro.

Queste considerazioni sull'etimologia, ormai accreditata, del nome *Bisceglie*, mi portano a formulare un'altra ipotesi. Anch'io sono convinto che la parola *Bisceglie* sia legata all'aspetto caratteristico del luogo: è, come si dice, un toponimo; ma è legato soltanto al luogo, dove sorse l'abitato nei tempi antichi. Ora il luogo, dove sorse l'antico borgo - piccolo o grande, non importa; certo fu piccolo, anzi piccolissimo -, è un'altura che si affaccia sul mare, segnata ad ovest e ad est da due avvallamenti che corrispondono oggi a Via della Marina e Via del Porto.

Tale caratteristica è davvero tipica di questo tratto del nostro litorale; ed anticamente saltava molto di più all'occhio dell'osservatore che non oggi. L'espansione odierna dell'abitato, non solo oltre i due avvallamenti ma anche a sud, ne rende meno tipico l'aspetto. Per questa caratteristica il luogo si presentava - specie per chi giungeva dal mare - come un promontorio segnato da due depressioni, cioè da due «selle», termine usato spesso ancor oggi nella etimologia topografica (per esempio, «Sella di Conza»; ma nell'*Annuario Generale del Touring Club Italiano* del 1968 sono indicate dodici località denominate «sella» variamente specificate), e che risale al latino «sella». Ma i latini, oltre al termine *sella*, avevano *subsellium*, cioè *sgabello*, e *bisellium*, *sgabello doppio*.

Della parola *bisellium* Varrone (*De Lingua latina*, 1,5,28) dà questa spiegazione etimologica: «Ut subsipere, quod non plane sapit, sic quod non plane erat sella, subselliurn dictum: ubi in ejusmodi duo, bisellium dictum» (cioè, «Come ciò che non ha affatto sapore, si dice *subsipere* (non saper di nulla), così ciò che non era perfettamente una sella, si dice *subsellium* (sgabello): quando sono due della medesima foggia, si dice *bisellium* (doppio sgabello)».

Così almeno io interpreto il testo varroniano, confortato dall'autorità del Du Cange (*Lexicon mediae et infimae latinitatis*). Il termine *bisellium* infatti fu usato nel Medioevo ed è registrato nel Du Cange con questa spiegazione: «*Bisellium* = sella amplior quac duabus sellis constat, ut apud Varronem, 1.5 De lingua Latina, vel quac tam ampla est ut duos sessores capere possit» (cioè «*Bisellium*» è una sella più grande, che consta di due selle, come afferma Varrone nel Libro 5° del *De lingua Latina*; oppure è una sella tanto grande da poter accogliere a sedere due persone).

Dunque il termine *bisellium* aveva due significati: quello etimologico, indicato da Varrone e chiarito dal Du Cange, si riferiva alla doppia sella, e quindi al doppio sgabello; l'altro ad uno sgabello, tanto grande da poter accogliere due persone. Quest'ultimo fu il simbolo di una carica onorifica; e ne abbiamo testimonianze epigrafiche, figurazioni ed esemplari (vedi ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI, sotto *bisellio*).

Il significato fondamentale di *bisellium* però è *doppia sella*, ed è confermato dalla composizione della parola: *bis-sellium* = «due selle». La mia ipotesi è che il luogo, dove sorse l'antica Bisceglie, venisse chiamato *bissellium* o *bisellium* appunto per l'aspetto caratteristico topografico, determinato dai due avvallamenti ad oriente e a ponente, dalla doppia sella. Il passaggio dal latino *bisellium* al dialettale *vescegghe* è da supporre avvenuto attraverso la forma scempia *biselim*, usata forse anche al plurale, cioè *biselia*. Ritengo questo, perché nel dialetto biscegliese esiste il termine *u sedd*, non registrato dal

Cocola nel suo «Vocabolario dialettale biscegliese-italiano (Trani, 1925)», che significa propriamente *bica* ed è usato nella frase figurata: «r'stà o sedd», detta della ragazza che non trova marito. E il termine *sedd* maschile deriva certamente da un *sellium* (o *sellum*?), come il biscegliese *la sedd* deriva dal latino *sella*. Altrimenti la persistenza della doppia *elle* avrebbe avuto l'esito della doppia *dd*.

Ma la persistenza o la caduta o, meglio, lo scempiamento o la geminazione di una consonante in una parola è un fatto normale nella pronuncia e se ne trova abbondante traccia negli antichi manoscritti.

Ne è una prova il nome *Bisceglie* quale compare nei documenti: c'è *Buxiliae*, *Buxeliae* e *Bisselli*, che risalgono a *Bisselium* (*bissellium*); c'è *Bisellis*, *Bisallis* o *Bisyllis* (su una moneta bizantina, penso, citata dal Colangelo) e *Biseliy*, *Biscegli*, *Viscegli* che risalgono rispettivamente a *bisellium* e *biselium*. E c'è anche *Bisceglia* e *Biseglia*, che attestano anche la forma plurale *biselia* (*bisellia*), e che comunque testimoniano la grande varietà della pronuncia della stessa parola. La quale non può essere in partenza che *bisellium* per le ragioni che sono state addotte: indica cioè un aspetto unico e proprio del luogo, fermo ed immutato nei secoli. Invece l'aspetto vegetale, anche se caratteristico dell'agro biscegliese nei tempi dei tempi, era destinato a cambiare, come infatti è avvenuto nel corso dei secoli. Ma questo non toglie - si capisce - che possa aver dato il nome al luogo, e che il nome sia sopravvissuto, anche quando i boschi di querce non esistevano più. Resta però il fatto, come si è detto, che era una denominazione comune e generica; e quindi è singolare il suo passaggio a nome proprio.

L'etimologia del nome *Bisceglie* da me proposta mi sembra più vicina al vero delle altre per motivi che ho specificato. Nel proporla e nel ragionarla, anch'io più volte sono stato preso dal dubbio di essere vittima del *compiacimento divinatorio*, di cui ho parlato al principio. Perciò la sottopongo al giudizio degli studiosi: lieto, se la trovano verosimilmente fondata; sereno e niente affatto crucciato, se la dimostrano del tutto sbagliata.



Monumenti d'arte medioevale nell'alto Volturno

IL TEMPIETTO DELLE GROTTES

MARIANO DI SANDRO

Sulla strada provinciale «Campana» - che da Colli al Volturno si arrampica sulle pendici delle Mainarde -, poco prima del bivio di Scapoli, le colline a destra si interrompono per brevissimo tratto e lasciano intravedere un vecchio fabbricato, sito a ridosso della parete opposta del rivolo della Rocchetta. Per raggiungerlo bisogna seguire un sentiero mal tracciato che, attraverso una discesa argillosa, supera il torrente e risale, sotto massi a strapiombo di calcare lacustre, fino al tempietto di Santa Maria delle Grotte.

L'esterno dell'edificio, in pietra calcarea assai ben levigata, mostra quattro strette ed eleganti finestre ed un maestoso portale: un grande arco rotondo, intagliato con foglie d'acanto ed ornato con due fasce dipinte, poggia su due colonnine poligonali; nella lunetta sono appena visibili le sembianze di una Madonna col Bambino.

La porta di legno a riquadri è vecchia di secoli.

L'interno è costituito da due navate, di cui la più antica, addossata alla roccia, è buia, ha un altare infranto e, sulle pareti deteriorate dall'umidità e dal fumo, affreschi poco visibili.

L'altra navata, abbastanza luminosa, è ripulita di fresco; sul lato sinistro, grandi dipinti assai danneggiati dalla mano sacrilega di incompetenti, che vi avevano applicato - secoli addietro - un secondo intonaco, ora fortunatamente eliminato. In fondo a questa navata, ch'è la principale, una graziosa cappella con volta a crociera ed archi acuti.

Il soffitto ha vivaci pitture di epoca recente.

La costruzione delle due antiche navate fu eseguita dopo il ritorno dei monaci volturnesi da Capua, ove si erano rifugiati, insieme con i confratelli di Montecassino, in seguito alle scorribande dei Saraceni, i quali, verso il 915, stabilirono una colonia sul Garigliano e sparsero il terrore fin sotto le mura di Roma.

I due monasteri - quello cassinese e quello delle sorgenti del Volturno - furono distrutti, e la loro primitiva fioritura artistica, di cui fa prova la cripta d'Epifanio, venne bruscamente interrotta.

Una notevole ripresa si ebbe dopo il 1100, quando gli abati Gerardo e Benedetto ricostruirono gli edifici volturnesi ed invitarono papa Pasquale II, di ritorno dal Sinodo di Troia, a consacrare la loro basilica. All'attività di quel periodo va pure ascritta la erezione della chiesetta delle Grotte.

Per quanto fittamente scalpellate, sulla parete di fronte all'ingresso, sono ben visibili molte raffigurazioni di santi: in primo piano si nota una figura gigantesca con barba a punta e bel viso ovale; ha sulla spalla un bambino, ed è coperta da una lunga tunica, divisa in riquadri rossi e bianchi, attentamente lavorati, che ricordano i fregi dei codici cassinesi.

Su due piani, al fianco di questa prima figura di santo (S. Cristoforo), si svolge una processione d'altre figure di santi a volte finemente disegnate, a volte decisamente mal tracciate.

Un monaco col cappuccio, forse S. Benedetto, regge un libro con la mano sinistra e con la destra benedice: le pieghe della sua tunica s'aprono in due linee divergenti, alla maniera bizantina.

A lato, un santo coperto di pelli, i piedi scalzi e una croce a sinistra: San Giovanni Battista.

Altre figure di Vergini e di Santi, molte danneggiate, hanno un libro a sinistra e la mano destra aperta sul davanti, come nelle rappresentazioni di Bisanzio. Seguono altre ancora, con tuniche verdi e barbe attorcigliate.

Sugli stipiti della porta di passaggio nella seconda navata, si notano un Cristo con barba e aureola ed altri piccoli santi.

A destra, entrando nella seconda navata, tre belle immagini finemente disegnate, con barbe lunghe, capelli rossicci ed aureole sul capo, come gli Apostoli. In alto, dopo l'antico ingresso, rimane poco di una «Adorazione di Magi». Alcune figure muliebri indossano abiti principeschi.

L'espressione delle immagini è sempre ieratica e le mani, quando non benedicono, hanno la palma rivolta verso l'osservatore, e sorreggono spesso libri, corone e filatteri.

Uno storiografo cassinense, Leone Ostiense, racconta che l'abate Desiderio (poi eletto papa col nome di Vittore III) nel 1066 fece venire da Costantinopoli artisti bizantini perché decorassero con mosaici la ricostruita basilica: e «volle che monaci e novizi fossero avviati in tecniche diverse; sicché tra i cassinesi si formò una scuola di artisti di varie attitudini». E che la nuova corrente si diffondesse pure nel monastero volturnese, ne fa fede qualche frammento del «Chronicon» riportato dal Muratori nel suo «Rerum italicorum scriptores».

L'arte benedettina del secondo rinascimento, dunque, è un misto di elementi tradizionali e bizantini, con riflessi locali e persino nordici.

Il disegno tuttavia è più corretto di quello usato nel primo risveglio cassinense dei secoli VIII e IX: sono scomparse le membra sproporzionate di fronte ai corpi; i visi non sono più ovali perfetti, né le figure appaiono tutte di fronte, rigide, chiuse negli abbigliamenti stirati come imbuti, senza soffio di vita.

Negli affreschi del tempietto delle Grotte il colore è meno acceso, volgente quasi al naturale; la tecnica del miniatore è più sicura e la mano è resa più esperta dall'abitudine.

Certo vi mancano ancora la vera ispirazione artistica e la espressione del sentimento, che resero, invece, plastiche e grandiose, nel secolo successivo, le pitture di Giotto. Non v'è genialità di concezione, né originalità di vedute; tutto si ripete secondo i canoni dell'arte monastica, per cui l'iconografia antica risulta arricchita dagli influssi dell'arte importata dall'Oriente.

Queste pitture, tuttavia, costituiscono ugualmente un polo di particolare interesse artistico, perché rappresentano, oltre tutto, gli anelli di congiunzione tra i prodotti artistici della scuola fiorita dopo Carlo Magno e quelli dei grandi Maestri che prepararono il Rinascimento italiano.

NOVITA' IN LIBRERIA

G. N. CECCAROSI, *Ora non è più tempo*

Gian Nicola Ceccarossi, di Roma, si è aggiudicato il Premio Nazionale di Poesia «Reggiolo» (seconda edizione) con l'opera: «*Ora non è più tempo*».

Il «Reggiolo», che è riservato ai giovani sotto i 35 anni di età per una raccolta inedita di poesie, sta affermandosi ormai come fra i più importanti del genere in campo nazionale, offrendo ai giovani scrittori la possibilità di un confronto tra «pari», il che non avviene in tutti gli altri concorsi. Attribuendo, questo anno, il premio a Gian Nicola Ceccarossi, la Giuria ha operato su una linea che è insieme di continuità e di rottura con quell'indirizzo poetico che fu fondamentale della poesia del nostro secolo e in particolare di quello che è comunemente considerato il secondo periodo nella sua variante ermetica.

Ora non è più tempo, stampato nelle «Edizioni del Corno d'Oro» a cura degli organizzatori del Premio, colloca il suo Autore nel gruppo dei poeti «nuovissimi» della presente stagione letteraria, tra coloro, cioè, che, per la sensibilità del tutto nuova e pungente, sono approdati a un diverso modo di fare poesia.

Quello che sorprende nell'opera poetica di Ceccarossi - autore già noto per una precedente raccolta apparsa nel 1967 e per un poemetto musicato recentemente dal M. Gerardo Rusconi - è proprio l'uso sapiente della parola, parola come linguaggio e insieme come musicalità, sospesa e assorta in un gesto fermato quasi a mezz'aria, in un atto come di sorpresa e di stupore, modulata in variazioni sempre nuove e cariche di allusioni e significati, rievocativa e rivelatrice di un mondo e di una condizione che, per quanto possano sembrare ineluttabili e paradossali, tanto più raggiungono un vasto raggio di universalità, quanto più alto è il grado di individualizzazione che vi sottende.

La poesia di *Ora non è più tempo* riflette il lungo lavoro di recupero e di saldatura con le fertili esperienze europee, col simbolismo innanzi tutto, ma anche con le culture poetiche di alte tradizioni come quella spagnola, inglese, americana, solo per accennare alle principali. Donde quel discorso un po' chiuso alla apparenza che ricorre frequentemente a trasposizioni analogiche, a oggettivazioni simboliche, a traslati e a trapassi con polivalenze semantiche e processi associativi nuovi e che sfocia in un esito sorprendente e inatteso.

Nel contesto storico contemporaneo delle lettere italiane, in cui sembrano imperversare da trionfatori quelli che l'Aneschi chiamava argutamente «civili Soloni» e «risentiti Teognidi», mostrare la reale condizione dell'uomo vivente, quello che Bacone direbbe «questo qui» e non quello che è frutto di menti malate da ottimismo trionfalistico, idealistico o pseudosociologico, significa darne l'immagine più autentica e duratura, scoprire ancora la «storia del cuore dell'uomo» in quella condizione spirituale di esaltazione e di canto in cui la logica umana tende quasi ad annullarsi, per lasciare libera la fantasia, nel respiro dell'«armonia invisibile» in cui il cuore, pascalianamente ha delle ragioni che la ragione non può assolutamente comprendere.

Siamo, con *Ora non è più tempo*, nel dominio proprio della lirica, il cui compito, lo scrisse Ungaretti, è proprio quello di mettere spesso in contatto «ciò che è più distante» per mezzo di quello strumento magico e onnipotente che è la parola:

*«sento tra i canneti
la febbre di queste mani»*

dove si vede come la novità del discorso sta proprio in un'approfondita dilazione del senso logico delle parole che sono studiate e adoperate nel loro più intimo e riposto

significato, comprensivo insieme dell'inquietudine di un tempo drammatico come il nostro e di un intenso bisogno di catarsi spirituale, da cui finalmente si sprigioni la gioia di vivere e il senso di un'esistenza autentica:

«Anch'io ho un fuoco da accendere»

ALDO ZAGNI